

L'infanzia in Italia nella tenaglia della povertà

Una tenaglia di povertà e deprivazione che giorno dopo giorno stringe ai fianchi sempre più bambini e adolescenti, costringendoli a vivere un presente con pochissimo 'ossigeno': cibo al discount, pochi o nessun libro, scuola solo la mattina senza neanche un'ora in più per attività di svago e socializzazione, e poi a casa, in uno spazio piccolo e soffocante, nient'altro da fare nel tempo libero perché non ci sono soldi e gli aiuti che arrivano dai servizi sociali se ci sono, sono pochi, perché il Comune è in default. E la crisi impatta su salute e speranza di vita. È il contrario di ciò che dovrebbe essere l'infanzia e di come dovrebbe essere il nostro paese per le sue giovani generazioni quanto emerge ne 'L'Italia SottoSopra', il 4° Atlante dell'Infanzia (a rischio) in Italia di Save the Children, diffuso stamattina alla presenza, tra gli altri, del ministro del lavoro e delle politiche sociali Enrico Giovannini, dell'autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza Vincenzo Spadafora, del dirigente nel servizio studi di struttura economica e finanziaria della Banca d'Italia Paolo Sestito, del direttore dipartimento statistiche sociali ed ambientali Istat Linda Laura Sabbadini. Dal 2007 al 2012 i minori in povertà assoluta, che non possono permettersi molti beni essenziali, sono più che raddoppiati, passando da meno di 500 mila a più di un milione. Solo nel 2012, il loro numero è cresciuto del 30% rispetto all'anno precedente, con un vero e proprio boom al Nord (+ 166 mila minori, per un incremento del 43% rispetto al 2011) e al Centro (+41%). Il Sud già fortemente impoverito ha conosciuto un aumento statisticamente più contenuto (+20%), ma ha raggiunto la quota "stratosferica" di mezzo milione di minori nella trappola della povertà. E' quanto emerge dall'Atlante dell'infanzia a rischio di Save the Children dal titolo "l'Italia SottoSopra", presentato oggi a Roma. E' in condizione di povertà assoluta - spiega l'ong - una coppia con bambino fino a tre anni se può spendere mensilmente una quota pari o inferiore a 1.252 euro, e risiede in un'area metropolitana del Nord, 880 euro se risiede in un piccolo comune del Sud. Allo stesso modo è povera in senso assoluto una coppia con due figli adolescenti con una spesa mensile di 1.312 euro in una metropoli del Sud e di 1.455 euro in un piccolo comune del Centro. "Oltre un milione di minori sono in povertà assoluta, in contesti segnati da disagio abitativo, alti livelli di dispersione scolastica, disoccupazione giovanile alle stelle", sottolinea Valerio Neri, Direttore Generale Save the Children Italia: "Un numero così grande e crescente di minori in situazione di estremo disagio, ci dice una cosa semplice: la febbre è troppo alta e persistente e i palliativi non bastano più, serve una cura forte e strutturata". Negli ultimi cinque anni gli italiani hanno tagliato le spese di 138 euro: tra il 2017 e il 2012 le famiglie con almeno un bambino hanno ridotto del 4,6% il proprio bilancio. La tendenza si aggrava se nel 2012 due famiglie su tre con figli - ovvero ben 4 milioni 400 mila nuclei familiari - hanno ridotto la qualità/quantità della spesa per almeno un genere alimentare. Se il budget per l'alimentazione nel complesso ha avuto una riduzione modesta a livello nazionale, di circa 3 euro, al Sud invece la spesa media alimentare è scesa del 5,8%. Il dato, con fonte Istat, emerge dall'Atlante dell'infanzia a rischio di Save the Children, che quest'anno l'emblematico titolo l'Italia SottoSopra. Le famiglie disagiate - rimarca l'ong - possono destinare in media 11 euro al mese ai libri e alla scuola (venti volte meno di quello che spendono le famiglie più ricche); 23 euro al mese è la cifra destinata al tempo libero, alla cultura e ai giochi, a fronte dei 360 euro delle famiglie più abbienti. Il report racconta un paese "ribaltato" tra disoccupazione, calo dei consumi, default del welfare e denatalità, "diseguale" nella salute e nelle possibilità educative. Nell'Italia delle emergenze e dei disagi abitativi, l'incertezza va di pari passo con la precarietà di molte sistemazioni, 1 milione e 344 mila tra bambini e ragazzi, il 12% della popolazione di riferimento, vive in situazioni di particolare disagio - sovraffollamento, alloggi privi di alcuni servizi e con problemi strutturali - con un incremento del 25% rispetto al 2007. Questo anche perché l'Italia occupa le ultime posizioni della classifica europea in quanto a presenza di case popolari e alloggi sociali: se in paesi come la Svezia, l'Olanda e Belgio superano il 30%, da noi gli alloggi sociali (o appartenenti a cooperative) in affitto sono il 5,3% del costruito. Peggio fanno il Portogallo (3%) e la Grecia (0%), paesi più esposti alla crisi proprio perché privi di sistemi di protezione sociale. La Germania pure ha una quota modesta di alloggi sociali, all'incirca il 5%, ma - osserva Save the Children - può contare su un calmierato dei prezzi: sopra determinati parametri scatta il reato di "affitto usurario".

Grillo, i "forconi" e la lotta di classe che non c'è - Dino Greco

E' la rivolta, o forse l'insurrezione, quella che evoca il guru del M5S, quando si rivolge, con una lettera aperta pubblicata sul suo blog, a Leonardo Gallitelli, comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, ad Alessandro Pansa, capo della Polizia di Stato e a Claudio Graziano, Capo di stato maggiore dell'Esercito italiano. Lui, Grillo, vorrebbe che dalla Polizia fino all'Esercito, passando per i Carabinieri, tutte le Armi del paese si unissero alla singolare rivolta accesa dai "forconi", che a Torino per ore hanno fatto quello che volevano in una città dove lo Stato, inteso come "forze dell'ordine", si era semplicemente ritirato, mentre la grandissima parte dei negozi aveva abbassato le serrande. Una solidarietà che Grillo, tuttavia, si era ben guardato da invocare quando mille volte, in questi anni segnati dalla crisi e dalle politiche di austerità, lavoratori, operai, precari, studenti hanno attraversato con i loro cortei le strade e le piazze del paese, in ogni dove, incontrando anch'essi le forze dell'ordine, solerti, in questi casi, nel somministrare ai manifestanti massicce dosi di manganellate. Non una volta che i poliziotti, men che meno gli uomini della "Benemerita", si siano tolti il casco di fronte agli operai che si battono contro i licenziamenti, che presidiano aziende di padroni in fuga, o che abbiano una sola volta tentennato quando si è trattato di cacciare i nomadi dalle loro povere catapecchie, o che un fremito della coscienza abbia loro impedito di dare esecuzione ad uno sfratto nei confronti di famiglie in condizioni disperate da case delle quali sia stato ordinato lo sgombero. Il generoso cuore di Grillo non ha mai palpitato di fronte a quelle repressioni violente compiute in difesa della borghesia proprietaria. Non fa niente se imbelli e fraudolenti. Ora che nella protesta si mischia di tutto, ora che le pulsioni più diverse dominano un moto che assume i tratti della jacquerie, ecco che l'egoarca prova a metterci a capo. Per suonare una volta ancora la grancassa e mietere qualche facile consenso. Come sempre, nella debordante oratoria demagogica di tutti i populistici, le ragioni profonde di un'acuta sofferenza sociale si mischiano all'invettiva rivolta verso un'indifferenziata casta, verso

la politica incapace di tutto. "I disordini - scrive Grillo - sono dovuti a gente esasperata per le sue condizioni di vita e per l'arroganza, sordità, menefreghismo di una classe politica che non rinuncia ai privilegi". Ma quella classe politica è espressione di classi sociali dominanti a cui Grillo evita di imputare alcunché. Per rivolgersi, con parole inquietanti, alle gerarchie militari del Paese, come se le loro inclinazioni fossero, in Italia, quelle della "rivoluzione dei garofani" dei militari portoghesi che nell'aprile del 1974 portò alla caduta del regime fascista di Salazar. Come se la democrazia ingessata e corrotta della Seconda repubblica potesse vivere un bagno rigeneratore grazie all'entrata in campo delle forze armate italiane. Roba che mette i brividi solo a pensarci. Ma anche quest'ultima sparata di Grillo ripropone il vero tema di questa terribile stagione politica: l'assenza di una guida sociale delle lotte (il sindacato) e la latitanza di un soggetto politico (il partito) che sappia assumerne la rappresentanza politica, scansando il rischio di una torsione reazionaria e di una rottura democratica dagli esiti devastanti. E' l'assenza della lotta di classe che fa di sommosse come quelle che sempre più spesso scuotono il paese il ricettacolo, il brodo di coltura di spinte qualunquistiche su cui la destra estrema può costruire le proprie fortune e, persino, alimentare le proprie mai sopite tentazioni golpiste.

«Azione eclatante se votano la fiducia a Letta»

Continuano, a Torino e non solo, i presidi del movimento dei forconi, anche se meno pesanti. Nel capoluogo piemontese i manifestanti assediano piazza Derna e piazza Pitagora, nella zona nord e sud della città, ma, per esempio, la tangenziale è interamente percorribile: c'è solo qualche piccolo presidio fuori dallo svincolo Collegno-Pianezza, sulla circonvallazione di Avigliana e su quella di Pinerolo, che rallentano il traffico. Non un vero e proprio blocco, ma trattori e camion che viaggiano a passo d'uomo. E più o meno è così in Liguria, in Puglia, in Lombardia, in Sicilia; un po' ovunque. Una giornata di attesa, insomma, dopo le tensioni di ieri e le polemiche per la presenza («infiltrazione») nelle manifestazioni di organizzazioni e gruppi di destra. «Oggi decideremo come portare avanti la nostra mobilitazione. Se i politici non andranno a casa e domani sarà votata la fiducia al governo Letta, ci sarà un'azione eclatante non violenta a Roma e forse in altre città: non ci arrendiamo» è il tono bellicoso di uno dei coordinatori del movimento «9 dicembre», Danilo Calvani, che guida la protesta del movimento dei forconi. Secondo Maurizio Longo, segretario generale di Trasportounito «la polizia sta attaccando tutti i principali presidi degli autotrasportatori. Lo Stato - accusa Longo - risponde con i manganelli a una protesta pacifica». Mariano Ferro, un altro dei leader del movimento di protesta, invece lancia segnali di rassicurazione: «Ha ragione il Viminale sulle infiltrazioni, ma noi saremo i primi poliziotti». E sempre Ferro ha dichiarato all'agenzia Ansa che «non è il momento di andare a Roma. Bisogna vivere qualche altro giorno di passione e far salire l'adrenalina degli italiani». E ha attribuito gli scontri di lunedì a Torino a «quattro scalmanati, ma la stragrande maggioranza era pacifica».

Protesta sociale a Torino: diamo una risposta di sinistra

Mercoledì 11 dicembre, ore 20,45, presso la sede provinciale di Rifondazione Comunista in Via Brindisi, 18/c, Torino proponiamo una riunione provinciale aperta a tutti gli iscritti e simpatizzanti per discutere di quanto sta accadendo in questi giorni a Torino in tema di crisi politica e sociale, di politiche di austerità, di proteste e manifestazioni varie. Ci sono state come Rifondazione di Torino alcune prese di posizione che vanno approfondite e condivise, soprattutto vi è la necessità di dare alcune indicazioni di risposta politica e di mobilitazione che vedano il coinvolgimento di tutto il partito. Stante l'importanza dell'incontro abbiamo invitato Paolo Ferrero a presenziare e a intervenire. Vi aspettiamo tutte/i.

«Queste dannate polemiche elettorali» (tanto a votare non vi ci mando)

Romina Velchi

A Giorgio Napolitano dà fastidio anche solo parlarne, di elezioni. E dunque danno anche fastidio tutte queste «dannate polemiche» di carattere elettorale. Polemiche inutili perché le elezioni sono «lontane» (visto che lui non si sogna nemmeno di sciogliere le camere, specie ora che la Corte costituzionale ha combinato il "guaio" di introdurre un sistema elettorale proporzionale bocciando il porcellum). Per questo oggi, il presidente della Repubblica, parlando al Senato, lancia uno dei suoi soliti moniti, auspicando che il dibattito politico si svolga sulla base della «riflessione e dello scambio di opinioni sui problemi del paese, al riparo dal frastuono delle polemiche politiche e così dannatamente sempre in campagna elettorale, anche quando non ci sono elezioni dietro l'angolo». Il problema, lamenta il capo dello Stato, è che «è di moda invocarle (le elezioni, ndr) anche quando sono lontane». Insomma, mettetevi bene in testa tutti quanti: non si vota, punto e basta. E smettetela con questo «frastuono»; con questo «clima, un mood che non è esattamente di fiducia», perché «abbiamo bisogno di dare sicurezza ai giovani» e «noi ora dobbiamo reagire», «dobbiamo cogliere e trasmettere tutte le iniezioni di fiducia che possiamo ricavare anche da occasioni come questa». Ovviamente si scrive «reagire» e si legge «riforme». Il Presidente ci torna su, riprendendo la sua riflessione dei giorni scorsi sul bicameralismo perfetto, che sembra diventato il male assoluto, crea «ridondanze», ripetitività, blocca il processo legislativo. È di qui che bisogna iniziare: «Sono convinto che sia possibile tagliare le ridondanze e qualificare in modo nuovo ed essenziale il Senato».

E alla fine trionfò Cacasenno - Il Matematico Rosso

L'insana passione veltroniana per gli USA (il suo sogno: nutrirsi di hamburger colmi di OGM, sbarcare nella Baia dei Porci, truccare il risultato delle presidenziali in Florida e mostrare provette-bidone all'ONU), sistema bipolare e primarie inclusi, ha permesso di portare a compimento il progetto di "Ochetto", del grande stratega maximo e dello stesso Walter di affidare il timone della "sinistra" liberista ad un democristiano doc, che in tandem con il nipote di Letta insediato a Palazzo Chigi garantirà le sciagurate privatizzazioni, che aumenteranno la già insostenibile disuguaglianza sociale nella sfortunata Italia. Mentre tra gli iscritti aveva potuto ottenere soltanto la maggioranza relativa, il contributo

dei passanti, tra i quali elettori di destra, ai quali chissà perché piace Renzi, ha dato al Gurdulù fiorentino una solida maggioranza assoluta. Sino a quando coloro, che hanno militato nel partito di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer continueranno ad ingoiare rospi, che sono uno schiaffo al loro impegno quotidiano per una società più giusta?

Da Raul Castro a Barak Obama: l'addio a Nelson Mandela

Campione dell'unità in vita, Nelson Mandela continua ad esserlo ancora anche adesso che non c'è più. Oggi, la commemorazione in suo onore, riunirà i "nemici" Barack Obama e Raul Castro che prenderanno la parola durante la cerimonia. Difficile immaginare che lo spirito di Madiba possa riuscire nel miracolo: avviare un dialogo di riconciliazione tra due nemici storici dopo decenni di guerra fredda e spronare l'amministrazione americana a mettere fine al vergognoso embargo imposto all'isola caraibica malgrado le aperture e le dichiarazioni distensive, presto contraddette, che il presidente Usa aveva fatto all'indomani della sua prima elezione. Obama e Castro parleranno nel grande stadio Fnb di Soccer City, ad un passo dalla sua Soweto. È lo stadio della finale del mondiale di calcio, dove saranno presenti, tra misure di sicurezza senza precedenti in una Johannesburg blindata, una novantina di leader mondiali, tra cui il presidente del Consiglio Enrico Letta, il presidente francese Francois Hollande, quello tedesco Joachim Gauck, il premier britannico David Cameron per citarne soltanto alcuni. Oltre alla novantina di leader, ci saranno una decina di ex presidenti, tra cui gli americani Jimmy Carter, Bill Clinton e George W. Bush e il francese Nicolas Sarkozy. Nelson Mandela è stato "un riferimento per tutta l'umanità. Per me è un dovere essere qui", ha sottolineato Letta al suo arrivo a Johannesburg. Alla vigilia dell'evento, il più grande e il più rischioso in assoluto mai vissuto dal Sudafrica, i responsabili ostentavano sicurezza, nonostante il moltiplicarsi degli allarmi terrorismo, vista la concentrazione di capi di stato e di governo di tutto il mondo. I servizi sudafricani hanno verosimilmente tirato un grosso sospiro di sollievo quando hanno appreso il forfait del premier israeliano Benjamin Netanyahu (viaggio troppo caro) e del presidente dello Stato ebraico Shimon Peres (anziano e con problemi di salute). Il keynote speaker, l'oratore principale, sarà come previsto il presidente sudafricano Jakob Zuma, e toccherà a lui ricordare il ruolo decisivo di Mandela nel creare la Rainbow Nation, la nazione arcobaleno del dopo apartheid, della riconciliazione tra nemici attraverso la pace e respingendo qualsiasi violenza, senza isolare il paese dal mondo che lo circonda. Dopo la cerimonia - che si svolgerà in assenza della salma di Mandela - verrà allestita una camera ardente per Madiba nei palazzi del governo a Pretoria, per un ultimo saluto a Tata, il grande vecchio. I funerali di Stato si svolgeranno domenica a Qunu, la sua città di origine, nella provincia di East Cape.

«La lotta continua! La vittoria è certa! Amandla ngawethu!» - Nelson Mandela
Discorso di Nelson Mandela - Johannesburg, il 29 luglio 1990 - al raduno per il rilancio del Partito Comunista Sudafricano, ridiventato legale.

Compagno Presidente, Compagni e amici, Questo è un importante giorno nella storia politica del nostro paese. È un giorno che potrebbe dare conforto e speranza a chiunque in Sudafrica consideri se stesso o se stessa un Democratico. È importante perché segna la fine di un periodo di esattamente 40 anni, durante il quale dichiarato intento e pratica dello stato era la soppressione di tutte le opinioni politiche che non fossero certificate dal governo del Partito Nazionale come legittime e permesse. Sicuramente, ci sono, oggi, sorrisi felici sui volti dei pensatori politici che dissero che, pur se in disaccordo con opposti punti di vista che alcune persone avrebbero potuto esprimere, avrebbero comunque difeso con le loro vite il diritto democratico di questi oppositori ad esprimerle. L'Anc non è un partito comunista. Ma è un difensore della democrazia, ha combattuto e continuerà a combattere per il diritto all'esistenza di un partito comunista. Come movimento per la liberazione nazionale, l'Anc non ha alcun mandato per propagandare l'ideologia marxista. Ma come movimento democratico, come Parlamento del popolo del nostro paese, l'Anc ha difeso e continuerà a difendere il diritto di qualsiasi sudafricano a aderire all'ideologia marxista se questa è la sua volontà. Per noi come movimento democratico, la lezione della nostra storia è molto chiara. È quella dei popoli dell'Europa imparata durante il turbolento decennio degli anni '30, quando il fascismo iniziò il suo assalto verso la democrazia lanciando una violenta offensiva contro i comunisti. È la stessa lezione che il popolo degli Stati Uniti apprese durante il decennio degli anni '50, quando le forze del Maccartismo lanciarono un assalto volto a minare il patrimonio democratico del popolo americano, conducendo un'offensiva virulenta contro i comunisti e le opinioni di sinistra. I teologi della Chiesa tedesca capirono questi processi molto bene quando dissero che la Chiesa cristiana non aveva fatto nulla quando i nazisti attaccarono i comunisti. E nuovamente la Chiesa non fece nulla quando i nazisti volsero le loro brutali attenzioni verso i socialisti. E quando i nazisti si rivolsero verso gli uomini cristiani e le donne di tale coscienza, la Chiesa scoprì che non viera più nessuno a difenderla. Questo è un errore che l'Anc non ha mai fatto, perché capimmo che aver reso illegale il Partito Comunista nel 1950, era un preludio alla soppressione di tutte le opinioni democratiche nel nostro paese. Questa è una lezione che coloro i quali sono all'interno del Partito Nazionale, e si considerano democratici, devono imparare al più presto. La lezione che debbono imparare è che fu fondamentalmente sbagliato l'aver emanato il decreto per la soppressione del comunismo nel 1950. La lezione che debbono imparare è che è fondamentalmente sbagliato oggi cercare di creare un clima di tolleranza democratica di diversi punti di vista tentando di demonizzare coloro che scelgono di avere opinioni comuniste. Una posizione come questa conduce ad una cosa e una cosa soltanto, vale a dire, la negazione e la soppressione della democrazia stessa. Siamo qui oggi per partecipare con voi al rilancio del Partito Comunista, 40 anni dopo la sua soppressione. Lo facciamo perché durante gli ultimi 70 anni della sua esistenza, il Partito Comunista si è distinto come un alleato nella lotta comune per la fine dell'oppressione razziale e dello sfruttamento delle masse nere nel nostro paese. Esso ha lottato fianco a fianco con l'ANC con lo stesso obiettivo della liberazione nazionale del popolo, senza cercare di imporre le sue visioni sul nostro movimento. È stato ed è un amico affidabile che ha rispettato la nostra indipendenza e la nostra politica. I suoi membri sono stati dei devoti congressisti che, come membri dell'ANC, hanno propagandato e difeso le politiche del nostro movimento, inclusa la

Freedom Charter (Carta della Libertà, ndt), senza esitazione. Hanno quindi dato forza al nostro movimento, qualunque fossero le loro diverse prospettive come formazione politica indipendente. I suoi capi sono stati stretti amici e colleghi dei capi del nostro movimento. Il segretario generale del Partito Comunista, compagno Joe Slovo, è un vecchio amico. C'è una vecchia e stabile amicizia che lega la sua famiglia alla mia. Siamo andati all'università insieme. Siamo stati imputati insieme nei processi per tradimento del 1956 e del 1961. Nel corso degli anni, abbiamo condiviso le stesse opinioni su questioni fondamentali come la fine del sistema criminale dell'apartheid e la trasformazione democratica del nostro paese. Oggi condividiamo le stesse visioni riguardo l'importanza vitale e l'urgenza di arrivare ad soluzione politica attraverso i negoziati, in condizioni di pace per tutto il nostro popolo. Questa personale e politica relazione è stata in grado di durare durante gli anni precisamente perché Joe Slovo e i suoi colleghi del Partito Comunista hanno compreso e rispettato il fatto che l'ANC è un corpo indipendente. Non hanno mai provato a trasformare l'ANC in una marionetta del Partito Comunista. Hanno combattuto per difendere il carattere dell'ANC come il Parlamento degli oppressi, contenente al suo interno persone dalle differenti visioni ideologiche, le quali sono unite da una prospettiva comune di emancipazione nazionale rappresentata dalla Freedom Charter. Anche quando ci siamo messi insieme al compagno Joe Slovo e ad altri nel 1961 per formare l'Esercito del Popolo, Umkhonto we Sizwe (Lancia della nazione, NdT), abbiamo compreso il ruolo specifico che Umkhonto avrebbe dovuto giocare. Abbiamo capito che nonostante la repressione dello stato ci avesse costretto a prendere le armi, questo non avrebbe dovuto fare dell'ANC uno schiavo della violenza. Sapevamo che i quadri che formavano Umkhonto we Sizwe avrebbero dovuto essere uomini e donne che dovevano rispettare l'autorità politica dell'ANC, e sapevamo che dovevamo sempre partire dal fatto che avevano preso le armi precisamente per aiutare a stabilire un ordine democratico nel quale le persone avrebbero avuto il diritto alla libertà di opinione politica e di espressione, senza paura di alcuna intimidazione da qualsiasi parte. Tali sono le opinioni degli uomini e delle donne che hanno composto la nostra gloriosa armata. Suggestivo, come alcuni fanno in questi giorni, che questi eccezionali figli e figlie del nostro popolo covino idee di un'azione militare unilaterale contro il processo di pace, è un insulto fabbricato dai nemici della democrazia i quali hanno costruito reti cospiratorie all'interno delle strutture di potere nel nostro paese. Tutti, governo incluso, sanno anche che l'ANC è la formazione politica che dispone l'uso strategico delle armi nelle mani dell'Esercito Popolare. Il nostro movimento, il quale ha una storia illustre e incontrastata nella ricerca di soluzioni pacifiche, non ha mai abbandonato da parte sua la strategia della lotta non violenta, anche quando il regime dell'apartheid fece tutto ciò che era in suo potere per rendere questo tipo di lotta impossibile. Non possiamo ora rivoltarci contro una risoluzione pacifica del conflitto nel nostro paese, soprattutto dal momento che tale risoluzione sembra possibile. Coloro che oggi si atteggiavano a esperti sulla struttura e la strategia del nostro vasto movimento per la liberazione nazionale devono capire questo ABC della nostra lotta. Ciò che questo ABC indica è l'impegno dell'alleanza guidata dall'ANC di fare tutto ciò che è in suo potere per arrivare a una soluzione pacifica dei problemi che affliggono il nostro paese. Cari compagni e amici, l'obiettivo che abbiamo perseguito fin dalla nostra costituzione 78 anni fa rimane invariato. Dobbiamo muoverci il più rapidamente possibile affinché il sistema dell'apartheid sia abolito e nella trasformazione del Sudafrica in un paese unito, democratico, antirazzista e antisessista. Abbiamo iniziato le trattative con il governo per la realizzazione di tali obiettivi. Poiché abbiamo urgenza di ottenere la nostra emancipazione, insistiamo sul fatto che i colloqui debbano andare avanti. La nostra libertà non può essere posticipata o negata solo perché alcune persone hanno piani segreti per sostenere una crociata antidemocratica contro i comunisti. Ma insistiamo anche sul fatto che il dialogo debba procedere in condizioni di pace. Pertanto la violenza della polizia contro il popolo deve finire. La violenza dei vigilantes neri e bianchi contro il popolo deve finire. Se è sinceramente interessato alla pace e alle trattative, il governo deve agire per ottenere tale risultato. Vogliamo ripetere qui ciò che l'intero movimento democratico del nostro paese ha detto in passato: che nel contesto di una conclusione della violenza di stato e di un processo politico che ci conduca alla liquidazione del sistema dell'apartheid, noi stessi siamo pronti a discutere la sospensione delle nostre azioni armate per assicurare che la pace e la stabilità possano prevalere in tutto il nostro paese. Ci appelliamo al governo affinché risponda positivamente a queste posizioni, per abbandonare il tentativo di creare nuovi ostacoli sponsorizzando un'isteria anticomunista, ad agire in modo responsabile nell'interesse di tutto il nostro popolo, nell'interesse della causa di giustizia e di pace. Cari amici del Partito Comunista: Sappiamo di poter contare sul vostro supporto nell'ottenimento di questi obiettivi. È nostro assoluto desiderio che voi, come tutte le altre formazioni politiche nel nostro paese, siate partecipanti attivi in questo processo storico che ci condurrà ad una risoluzione pacifica dei problemi che si presentano nel nostro paese e in mezzo al popolo. Estendiamo a voi i nostri migliori auguri del movimento popolare, dell'ANC, e ci auguriamo di proseguire la cooperazione nella lotta comune per portare la libertà, la pace e la sicurezza a tutte le persone del nostro paese. La lotta continua! La vittoria è certa! Amandla ngawethu! (Potere al popolo, ndt).

(Traduzione a cura di Carlo Eridan)

Fatto Quotidiano – 10.12.13

Forconi, agenti si tolgono caschi a Torino, Genova e Milano. Il gesto diventa un caso

E' successo a Torino e le immagini hanno fatto il giro dei media e del web. Ma è accaduto anche a Genova e Rho (alle porte di Milano). Durante le manifestazioni "anticrisi" dei Forconi, ieri, gli agenti in divisa anti-sommossa si sono tolti i caschi ricevendo gli applausi dei manifestanti e ottenendo cori a loro favore. Torino e Genova, due piazze abituate alla mobilitazione, dal movimento No Tav al recente sciopero dei trasporti. Così un episodio tanto inusuale durante un corteo diventa un caso. E crea un precedente. Infatti all'indomani di quel gesto, nelle manifestazioni che continuano in tutta Italia, dai cortei la richiesta agli agenti di "replicare" è unanime. "Un gesto che mi ha fatto bene al cuore", sentenza il leader dei Forconi Mariano Ferro. Le agenzie di stampa, ieri, hanno accreditato per tutto il giorno la versione delle forze dell'ordine che solidarizzano con i manifestanti. In serata è arrivata la smentita della questura di

Torino, secondo cui i poliziotti che durante le manifestazioni si sono tolti il casco, non lo hanno fatto in segno di solidarietà ma per il "venir meno dello stato di tensione e delle esigenze di ordine pubblico". Singolare che le stesse – inedite – condizioni si siano verificate anche in altre piazze. Con una nota la questura precisa che "verso le 10.30, al termine di un intervento disimpegnato da un contingente della Polizia di Stato in questo corso Bolzano, per contenere una improvvisa azione dei manifestanti in prossimità della sede dell'agenzia delle Entrate, i poliziotti in servizio, su disposizione del funzionario responsabile, si sono tolti il casco, essendo venute meno le esigenze operative che ne avevano imposto l'utilizzo". Azione preordinata, richiesta dei manifestanti, o gesto improvviso per il venir meno delle condizioni? Comunque siano andate le cose, l'effetto è stato evidente: un lungo applauso da parte dei cittadini presenti, come testimoniano le immagini del fattoquotidiano.it. "Siete come noi", ha urlato qualcuno di loro ai poliziotti. Stessa presa di posizione da parte della questura di Genova: "Un comportamento ordinario collegato al venir meno di problematiche di ordine pubblico". Eppure la versione secondo cui i poliziotti condividono le ragioni della protesta trova sponde politiche. Beppe Grillo ne scrive per due volte sul suo blog: "Sono i gesti di cui abbiamo bisogno. Le forze dell'ordine provengono dal popolo di cui fanno parte". I giornali di oggi danno grande spazio a quanto accaduto: Il Giornale, in prima pagina titola: "I poliziotti abbracciano l'Italia dei forconi". Il Secolo XIX sceglie un'apertura simile: "Via i caschi tra gli applausi. Il gesto di agenti e carabinieri che imbarazza il Viminale". La Stampa: "I poliziotti si tolgono i caschi come gesto distensivo". Un gesto che resta comunque l'immagine della giornata. Le forze dell'ordine circondate da fotografi e cameraman si sono fatte riprendere dai media mentre tolgono i caschi. Ci sono strette di mano e qualche pacca sulla spalla. Tutti in posa, per enfatizzare l'atmosfera raccontata da Piepaolo Pasolini sugli scontri a Valle Giulia ("lo simpatizzavo coi poliziotti! Perché i poliziotti sono figli di poveri"). Su Youtube appare anche un altro video sulla protesta, poi "misconosciuta" dai Forconi "per infiltrazioni di esponenti di estrema destra e ultras del Milan", a Rho, provincia di Milano. Anche qui gli agenti si slacciano i caschi. Quasi fosse un gesto cercato, concordato, come conferma l'entusiasmo con cui è stato accolto dal sindacato di polizia Siulp. "Togliersi il casco in segno di manifesta solidarietà e totale condivisione delle ragioni a base della protesta odierna di tutti i cittadini che hanno voluto gridare basta allo sfruttamento e al soffocamento dei lavoratori e delle famiglie italiane, è un atto che per quanto simbolico dimostra però che la misura è colma – spiega il segretario generale Felice Romano – e che i palazzi, gli apparati, e la stessa politica ormai sono lontani dai problemi reali dei cittadini e troppo indaffarati ai giochi di potere per la propria sopravvivenza e conservazione della casta". Stesso tenore da Valter Mazzetti, Ugl Polizia di Stato, che interpellato da Il Giornale dice: "Condividiamo e plaudiamo al gesto di quei poliziotti che si sono tolti i caschi in segno di solidarietà con i manifestanti". Ma anche i rappresentanti delle forze dell'ordine sono divisi. Pietro Di Lorenzo, segretario generale provinciale del Siap, invita a non strumentalizzare il gesto: "La concomitanza della richiesta di togliere il casco da parte dei manifestanti pacifici con la non sussistenza o il venire meno del rischio per gli operatori, non autorizza nessuno, a qualsiasi parte politica o movimento appartenga, a sostenere la partecipazione attiva ed eclatante delle Forze di Polizia alla manifestazione odierna". Stessa lettura da parte della Silp (Cgil): "Non fa bene a nessuno strumentalizzare i singoli episodi. Uno dei compiti più difficili nell'ambito delle manifestazioni è quello di garantire questo diritto a coloro che scendono in piazza in maniera pacifica isolando i violenti e i facinorosi che anche nella giornata di ieri hanno purtroppo agito aggredendo le forze dell'ordine". Sulla stessa linea d'onda l'associazione Funzionari di polizia. "Strumentalizzare il gesto dei poliziotti che, in una fase di calma ed in segno di distensione, tolgono il casco, rischia di innescare derive pericolosissime nella gestione delle manifestazioni di piazza" ha detto Lorena La Spina, secondo cui "nessuno è autorizzato ad interpretare un gesto di distensione, che è del resto frequente – ha aggiunto – come forma di condivisione delle ragioni di una protesta, svoltasi anche con modalità incompatibili col nostro ordinamento giuridico". [Video1 – Video2](#)

Grillo agli agenti: "Togliete il casco e unitevi al popolo". Siulp: "Fedeli alle istituzioni"

"Ordinate ai vostri ragazzi di togliersi il casco e di fraternizzare con i cittadini": Beppe Grillo scrive una lettera, pubblicata sul suo blog, ai vertici di polizia, carabinieri ed esercito invitando le forze dell'ordine a ripetere quanto avvenuto lunedì 9 dicembre a Torino e Genova: togliersi il casco. Un gesto, che ha fatto il giro del web attraverso i filmati pubblicati dai manifestanti e dai siti di informazione. L'asse ipotizzato dal comico genovese tra cittadini e agenti ha un unico obiettivo: "Vi chiedo di non proteggere più questa classe politica che ha portato l'Italia allo sfacelo, di non scortarli con le loro macchine blu o al supermercato, di non schierarsi davanti ai palazzi del potere infangati dalla corruzione e dal malaffare. Le forze dell'Ordine non meritano un ruolo così degradante. Gli italiani sono dalla vostra parte, unitevi a loro". Ma Felice Romano, segretario generale del Siulp (uno dei due principali sindacati di polizia) respinge l'invito al mittente: "Noi abbiamo giurato fedeltà alle istituzioni e al popolo italiano". Intervistato da radio Capital specifica il senso del gesto di togliersi il casco, che ha suscitato interpretazioni opposte. Un episodio "simbolico, non di adesione" agli organizzatori della protesta, "per dire che noi condividiamo e viviamo la stessa drammaticità che vivono i cittadini italiani in questo momento", spiega Romano. La provocazione di Grillo viene subito respinta anche da Franco Maccari, segretario generale del Coisp: "E' una idiozia: i poliziotti non hanno la libertà di decidere chi e cosa proteggere. Noi eseguiamo degli ordini. Questi appelli di Grillo sono un esercizio di populismo puro". E aggiunge: "Toglierci il casco? Non certo perché ce lo dice Grillo", taglia corto il leader del Coisp. "Alla prossima manifestazione, magari ci toglieremo anche i vestiti. Così vediamo se i politici ascoltano anche noi". Della stessa opinione il segretario del Siap Giuseppe Tiani: "I poliziotti cittadini respingono al mittente gli inquietanti e farneticanti inviti all'insubordinazione e alla contestazione rivolti da Grillo: inviti che certamente mai potranno essere accolti dai lavoratori in uniforme. Non ci stiamo a bieche strumentalizzazioni, utili a fomentare oltremodo lo scontro sociale e a rintuzzare i focolai della legittima protesta, solo per il proprio tornaconto politico". Gli uomini e le donne della polizia, dunque, sono "fermamente contrari alle possibili derive violente nelle manifestazioni di piazza, perché appartenenti ad una Polizia democratica. Trent'anni fa abbiamo fortemente lottato affinché la polizia fosse

smilitarizzata e perché fosse sentinella delle libertà”. Dunque “abiuriamo ogni posizione ed interpretazione, come quella grillina, che tenti di scardinare i fondamenti della democrazia”. La lettera di Grillo punta il dito, ancora una volta, contro parlamento, governo e presidente della Repubblica che “stanno svolgendo arbitrariamente le loro funzioni”. E anche sui partiti, perché “delegittimati dai continui scandali, dalla trattativa Stato-mafia, dalla contiguità di alcuni loro membri con la criminalità organizzata, dall’indifferenza verso i problemi del Paese, dall’appropriazione indebita di 2,3 miliardi di euro di finanziamenti pubblici bocciati dalla volontà popolare attraverso un referendum”. A schierarsi contro le parole del leader del Movimento 5 Stelle sono stati numerosi rappresentanti politici in Parlamento. Tra questi, critiche anche sul fronte interno. Il senatore Francesco Campanella, spesso critico con il movimento, dichiara: “Le forze dell’ordine servono a salvaguardare l’ordine costituito. L’ira degli onesti, ancorché terribile, va sfogata nelle urne elettorali”. Forti le critiche dal Partito democratico. “Grillo distilla quotidiano veleno”, ha commentato la responsabile giustizia del Partito democratico Alessia Morani, “contro le istituzioni adottando toni e contenuti apertamente eversivi. E’ stato abbondantemente superato ogni limite accettabile. E’ un gioco pericolosissimo che può avere conseguenze tragiche”, aggiunge. “Se Grillo ritiene che questa sia la strada per avere più consenso sappia di aver imboccato la strada sbagliata. Chi gioca col fuoco rischia di bruciarsi. Certo non gli consentiremo di incendiare il Paese”. Per il capogruppo al Senato del Pd Luigi Zanda le forze dell’ordine “hanno garantito settant’anni di vita democratica e continueranno a farlo con convinzione, lealtà e professionalità, senza farsi imbambolare dagli inviti sovversivi di chi non perde occasione per cercare di indebolire la nostra convivenza civile e pacifica”. Nichi Vendola, leader di Sel, commenta su twitter: “Giocare cinicamente con la disperazione della gente e l’agitar di sciabole: ingredienti pericolosi per la democrazia italiana”. Forza Italia e Lega Nord chiedono che il ministro dell’Interno, Angelino Alfano, riferisca in Aula alla Camera sulla protesta dei forconi. Elio Vito (Fi) ha sollevato la vicenda, sostenuto poi dal collega azzurro Francesco Paolo Sisto che ha chiesto che “il ministro dia una spiegazione”, per comprendere “se si tratta di un’insubordinazione a un ordine” da parte dei poliziotti. Gianfranco Librandi, deputato di Scelta Civica, ha parlato invece di una situazione pericolosa: “Quella del leader del Movimento 5 Stelle è un’escalation che non può e non deve essere sottovalutata, ma che anzi va condannata duramente. Beppe Grillo evoca l’insurrezione e la lotta armata, gettando benzina sul fuoco senza tenere conto degli esiti imprevedibili che le sue parole possono avere”. Secondo Pier Ferdinando Casini (Popolari per l’Italia) “i destinatari della missiva sono persone serie e le respingeranno al mittente”.

Renzi e Grillo, d’ora in poi contano solo fatti e credibilità - Peter Gomez

Nessuno può dire cosa penseranno tra due anni gli italiani del primo discorso di Matteo Renzi, vincitore delle primarie. Solo il tempo ci racconterà se e quali fatti seguiranno alle molte belle parole e ai tanti principii, spesso impossibili da contestare, enunciati dal sindaco di Firenze subito dopo il suo trionfo. Per questo, qui a ilfattoquotidiano.it, ci prendiamo un unico impegno: continuare a trattare Renzi al pari di tutti gli altri politici. Giudicarlo solo da quel che saprà fare. Per ora, però, fa impressione ascoltare un segretario del Partito democratico che attacca “i teorici dell’inciucio”, che dice “questa classe dirigente è la peggiore che abbiamo mai avuto”, che promette di cambiare tutto: dalle facce, ai costi della politica; dal rapporto con il sindacato, fino alle parole d’ordine della sinistra. Perché, spiega Renzi, “è di sinistra il merito, abbassare le tasse, dare garanzie a chi non le ha mai avute”. Si tratta di concetti che molti elettori, non solo del Pd, da tempo volevano ascoltare. Lo dimostrano i due milioni di voti raccolti dal neo segretario. Lo confermano le tante assonanze tra le sue parole d’ordine e quelle dei suoi più grandi avversari, gli eletti e i militanti del M5S. Non per niente tra Grillo e Renzi, e tra Renzi e Grillo, viene combattuta da mesi una guerra verbale destinata, col passare dei giorni, a diventare sempre più accesa. Le frasi ad effetto e le buone intenzioni, in questa battaglia per conquistarsi gli elettori (spesso gli stessi), contano però molto poco. E soprattutto, da sole, non servono al Paese. Garantire, per esempio, di dimezzare entro un anno i costi della politica, come fa Renzi, significa raccogliere sicuri applausi, facendo leva su un tema molto sentito dagli italiani. Anzi ri-sentito. Non c’è leader che in questi ultimi 24 mesi non ne abbia parlato. Per questo il fatto che anche il neo segretario voglia raggiungere l’obiettivo tramite riforme costituzionali (lunghe e difficili da approvare), non lascia tranquilli. La prima vera riforma che il suo Pd deve sposare è infatti molto più semplice: fare quel che dice. E farlo in fretta. Anche perché, come ha ammesso proprio il sindaco di Firenze, per i democratici questa è davvero l’ultima occasione. Una segreteria Pd formata da giovani e donne è un ottimo inizio. Ma se Renzi non spingerà il suo partito, i suoi parlamentari e consiglieri regionali, ad autoridursi subito rimborsi e emolumenti prima di una futura e del tutto aleatoria legge, col passare dei mesi tra molti potenziali elettori Pd conterà solo un dato: il M5S ha rinunciato a 42 milioni di euro di finanziamento pubblico, i suoi eletti si sono tagliati lo stipendio. Quelli di Renzi no. Attenzione, la questione non ha nulla a che fare con la demagogia. Renzi e il Pd devono invece essere credibili per poter illustrare ai cittadini la medicina (immaginiamo amara) che intendono adottare per affrontare due punti di cui parlano troppo poco: i 50 miliardi di euro di tagli di spesa imposti all’Italia dal 2015 dal fiscal compact e gli oltre 150 miliardi di euro che le banche italiane devono ancora restituire alla Bce. E la credibilità, si sa, non si conquista a parole. Ma solo con i fatti. Con pazienza, noi qui li aspettiamo.

Primarie Pd, quei tre milioni non ne possono più - Antonio Padellaro

Importanti interrogativi accompagnano l’elezione di Matteo Renzi alla guida del Pd. Ciò può significare la fine della vecchia sinistra? Egli promuoverà una legge elettorale maggioritaria o ci terremo il Porcellum amputato dalla Consulta? Letta potrà dormire sonni tranquilli o le elezioni sono adesso più vicine? Per carità, la politica vive giornalmente di movimenti di truppe, cospirazioni e questioni di lana caprina, ma domandiamoci: i quasi tre milioni di persone che hanno votato domenica alle primarie erano in fila ai gazebo assillati dal dibattito sulle riforme istituzionali? O perché travolti da una crisi devastante per i bilanci familiari, vedono nel giovane sindaco l’ultima zattera a cui aggrapparsi dopo il fallimento del vecchio e corrotto sistema di potere? L’altro giorno il Censis ha descritto un paese che arranca, una società senza più ossigeno, “sciapa” e infelice “dove circola troppa accidia, furbizia generalizzata, disabitudine al lavoro, immoralismo diffuso, crescente evasione fiscale”, dove i consumi sono tornati ai livelli di dieci anni fa, dove si

fatica a pagare tasse e bollette e dove, per capirci, i ticket sui farmaci sono aumentati in quattro anni del 114 per cento. Non c'è quindi da sorprendersi se qua e là, nel nord un tempo prospero scendono in piazza moltitudini esasperate e se a Torino poliziotti e finanzieri si tolgono i caschi tra gli applausi dei manifestanti perché in fondo anche alle forze dell'ordine, vessate dai continui tagli di spesa, la fiducia in questo Stato sta venendo meno. Insomma, la frase "in giro c'è troppa disperazione" non l'ha detta qualche masaniello col forcone, ma il presidente di Confindustria Squinzi. Secondo Renzi non c'è un minuto da perdere. Giusto, allora si tolga il giubbotto alla Fonzie e il sorrisetto del predestinato e chieda ai deputati pd di mettere nella deprimente legge di Stabilità qualcosa davvero di sinistra. Come, per esempio, concentrare più risorse per ridurre le tasse nella busta paga dei lavoratori a basso reddito, mettere fine all'indecorosa sceneggiata sulla seconda rata Imu e soprattutto impedire l'assalto finale alla diligenza con leggi e leggine di spesa a uso di amici e clienti. Dia subito un segnale forte. Anche se declamate a ritmo di rock, delle false promesse ne hanno tutti piene le scatole.

Nicodemo alla Comunicazione del Pd? Un sincero democratico che insulta i giornalisti (sgraditi) - Andrea Scanzi

Segnatevi questo nome: Francesco Nicodemo. E' il più grande autogol di Matteo Renzi (come se non bastasse Faraone). Questa grandinata di tweet l'ha scritta lui: il nuovo responsabile della comunicazione scelto da Renzi, che pure di comunicazione si intende. Si ignorano i meriti comunicativi di Nicodemo, uno dei 12 apostoli del nuovo Pd, a meno che per Renzi non sia da ritenersi un talento invidiabile quello di insultare e dileggiare tutti quei giornalisti che osano criticare Renzi. Lasciamo stare la tenerezza che suscita un 35enne che passa buona parte della sua vita su Twitter (leggi qui i suoi tweet) a difendere il suo Dio, come neanche un bambominkia di Justin Bieber. Lasciamo stare la fisiognomica (non sarebbe elegante). E lasciamo stare anche la capacità dialettica, un mix di balbettii e tentennamenti esilaranti (nei momenti tristi, andate a sbirciarlo su Youtube: vi tornerà il buonumore). Ammiriamo piuttosto l'idea di giornalismo libero del simpatico democratico Nicodemo. Cogliamo da fior fiore e ascoltiamo. Prendete nota e diffondete: di un fenomeno così va certo diffuso il verbo. "Ah ci sta anche l'ex della Parietti #culissimo" (1 marzo 2012). "Travaglio l'altra sera è stato vergognoso" (3 marzo 2012). "Ma questo Scanzi che mestiere fa? Il giornalista? O il tifoso hooligan di Grillo?" (6 settembre 2012). "Santoro definitivamente verso la pensione" (25 ottobre 2012). "Fatto Quotidiano. Siamo al pavlovismo grillino" (2 dicembre 2012). "Scanzi te lo dico adesso. Abbiamo già vinto, così evitiamo la fiera delle tue banalità" (2 dicembre 2012. Di lì a poco, lui – ma più che altro Renzi, perché Nicodemo non lo voterebbe neanche Nicodemo – avrebbe non-vinto le Primarie). "Forse ci siamo liberati del finto giornalismo di Santoro e di Travaglio" (10 gennaio 2013). "Travaglio è più mansueto di un gatto castrato" (10 gennaio 2013). "Travaglio ha fatto cilecca, può capitare quando desideri qualcuno da troppo tempo" (10 gennaio 2013: qui, gliene va dato atto, parlava probabilmente con cognizione di causa). "Travaglio senza Berlusconi non è più lui, sta triste depresso, chiamate Isabella Ferrari" (7 marzo 2013). "Ogni volta che vedo Travaglio, rivedo la sua faccia da bimbo frignante quando Berlusconi puliva la sedia con il fazzoletto" (7 marzo 2013). "Ciao sono il glaucopide Andrea Scanzi e il pregiudizio non so manco cos'è" (26 marzo 2013). "L'attacco feroce di fascio Travaglio" (6 aprile 2013). "Tra Fassina e Travaglio per me è come guardare Juve-Milan, tifi per l'arbitro" (6 aprile 2013). "Che vergogna questo Santoro" (2 maggio 2013). "Non so se schifo di più Santanchè o Travaglio" (16 maggio 2013). "Hanno i metodi alla Travaglio, allergici alle critiche e alle ironie di cui fanno largamente uso. La setta dei numeri primi" (8 luglio 2013. Qui faceva autocritica, ma non lo sapeva: la setta dei numeri terzi, e neanche secondi). "Ve lo meritate Beppe Grillo che va da Napolitano. Come vi siete meritati Di Pietro e Travaglio. Siete sempre quelli delle monetine a Craxi" (10 luglio 2013). "Travaglio non ne azzecca una" (17 luglio 2013). "Tifare per Gasparri ogni volta che c'è un dibattito tra lui e Scanzi" (1 agosto 2013). "Raramente ho letto qualcosa di più omofobo dell'editoriale odierno di Travaglio" (25 agosto 2013). "Povera Sofia Ventura (politologa renziana, NdA), ieri in una trasmissione ridicola tra Gomez e Belpietro" (31 agosto 2013). "Ma Travaglio si pitta i capelli?" (11 settembre 2013. L'analisi politica più acuta di Nicodemo. Infatti poi si è riposato). "Padellaro ridicolo che giustifica Grillo. RIDICOLO" (2 dicembre 2013). "Ma quanto è cafonal il taglio di Scanzi? Ma quanto?" (2 dicembre 2013. Ci ha proprio una fissa per i capelli. Forse perché li sta perdendo. Ops). "Andrea Scanzi è veramente un disperato" (5 dicembre 2013). "Andrea Scanzi è un povero patetico" (6 dicembre 2013). Ed è solo una piccola parte di ciò che ha scritto. Le carinerie, peraltro, riguardano anche i compagni di partito. Per esempio Gianni Cuperlo. Ascoltiamo ancora il garbato e per nulla grafomane Nicodemo: "Cuperlo che accusa Renzi sulle riforme Fornero che ha votato. Doppiezza comunista. Nulla da dire (..) Cuperlo è incredibile. Chi sta con lui ha creato questo congresso a tre velocità in cui era inevitabile la crescita delle tessere. Ipocrita (..) Facciamo così Cuperlo, quando ti sei vergognato abbastanza per Crisafulli, poi ci dai lezioni in merito. Ok? (..) Con l'intervista di ieri @matteorenzi opziona gli elettori di Cuperlo. Per prendersi quelli ciwatiani, pronto l'uso dei meme con gattini (..) E con questa foto Cuperlo perde altri 5 punti percentuali. Poraccio". Nello screenshot (adesso proverà a cancellare i tweet: troppo tardi, Statista) potete leggerne molti altri. Ed è uno screenshot parziale. Ci sono anche degli articoli nascosti, ma che si possono trovare qui e qui. La cosa buffa è che né Travaglio, né Padellaro, né io abbiamo mai visto o parlato o scritto a Nicodemo. L'insigne statista ha sempre fatto tutto da solo. Più non riceveva risposte e più insisteva nell'insulto, talora sobillato da giornalisti vari e talora presunti. Uno stalking denigratorio quasi tenero nella sua componente ossessivo-compulsiva, come se Travaglio gli avesse rubato la merenda (delle molte che pare aver mangiato) da piccolo. Verrebbe da sorridere, come si sorride per i tanti insulti che ogni giorno chiunque riceve, ancor più se un po' noto. Ma qua c'è poco da ridere, perché Nicodemo non è più una figura qualsiasi. Il problema è che adesso questo simpatico statista dal fiero crine stempiato (e forse "pittato", cit) è diventato addirittura il responsabile della comunicazione del più grande partito del Pd. Un aspetto inquietante, oltre che caricaturale, perché Nicodemo rappresenta ora (va be') la comunicazione del Pd e la tolleranza (anche) alla critica. Questi tweet testimoniano un'idea squadrista e fascista (cit) di informazione. Una roba tipo: "O stai con me, o ti prendo per il culo, ti attacco e ti diffamo". Un'idea da Minculpop 2.0 che Renzi non può avallare. E che invece, al momento, avalla. In gergo gggiovane, il suo

errore si chiama “epic fail”. Se Renzi sceglie Nicodemo, dice implicitamente che criticare il (suo) Pd è vietato e che la sua idea di informazione è illiberale, vendicativa e settaria. In confronto Chiara Geloni, che mai si è permessa una tale foga diffamatoria, era la paladina delle libertà. Renzi ha delegato l’informazione del nuovo Pd a un dileggiatore seriale. Deve correre immediatamente ai ripari, rimuovendo Nicodemo da quel ruolo. Tenerlo lì nonostante questi insulti, e questa concezione curvaiola e rancorosa di “giornalismo”, equivarrebbe ad avallare quei toni (spiace scriverlo) da squadrista piccato. Mettere Nicodemo alla comunicazione è come piazzare Borghezio all’immigrazione o Gasparri alla Cultura. E’ questo il “cambiamento” che piace a Renzi? Un membro della segreteria che passa tutta la giornata a ridicolizzare i giornalisti “infedeli”? Ve lo immaginate un Pd con Nicodemo che gestisce i rapporti con la stampa? Interviste pilotate, giornalisti embedded privilegiati, faccia a faccia gestiti da cronisti amici e pass-stampa concessi solo ai simil-Minzolini in quota renziana. Il peggio del peggio della vecchia politica: altro che rottamazione. Confidiamo che Renzi rimuova (anzi rottami) Nicodemo, chiedi scusa e lo sostituisca con una delle tante brave persone che lo supportano. E confidiamo che ciò avvenga quanto prima. E’ poi auspicabile che, così come tutti i giornali hanno (giustamente) attaccato Beppe Grillo per la messa alla gogna della cronista Oppo de L’Unità, facciano ora lo stesso con Nicodemo (e Renzi) per questa sbornia sgradevolissima di volgarità tragicomica e permalosa. Ve lo immaginate se queste parole le avesse scritte il responsabile di Ingroia, di Di Pietro, o magari un Di Maio o un Morra? O un berlusconiano qualsiasi? Si sarebbero stracciati tutti le vesti. Non vorremmo che, di fronte a un protetto di Renzi, la “solidarietà” per i giornalisti insultati e messi alla gogna venisse meno, come se esistesse un’indignazione di serie A (delle larghe intese) e una di serie B. Se Nicodemo resta al suo posto, vuol dire che il Pd di Renzi tollera unicamente la stampa che rema in suo favore. Vuol dire che Renzi avalla quella denigrazione e quegli insulti. Se Nicodemo resta al suo posto, vuol dire che il Pd di Renzi è prossimo al fascismo come concezione della libertà di stampa. E certo non lo è. Renzi vuole dimostrare di essere diverso da D’Alema o Berlusconi, che i giornalisti li hanno sempre trattati maluccio. Bene: dimostri di essere diverso. Non però nel senso che è addirittura peggio di loro, al punto da scegliere un “tifoso hooligan” (cit) come bodyguard anti-giornalisti.

P.S. A nome di tutta la redazione del Fatto Quotidiano, ringraziamo il democratico Francesco Nicodemo per l’attenzione, la stima, l’affetto e l’eleganza.

[\(antologia nicodemiana su twitter\)](#)

S’ode a destra uno squillo di tromba, a sinistra scompare il Pd - Paolo Farinella

Volutamente ho spento tv e radio e ogni altro strumento o grancassa per non sentire il peana di giubilo per la vittoria del Ronzino de Firenze, o se volte, la parodia di Crozza. Invece di esultare, oggi la sinistra deve fare penitenza e piangere la propria fine. Seppellito Berlinguer, ri-sequestrato Moro e la loro lungimiranza, ora «tutto è compiuto». Nasce il «partito secondo Matteo». Quale sia questo partito, lo sappiamo bene e possiamo parafrasarlo poeticamente con il grande genovese Eugenio Montale che, nel 1923, mentre nasceva il fascismo, immaginava incoscientemente l’ascesa di Renzi/Crozza negli indimenticabili versi di ‘Ossi di seppia’:

*«Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.*

*Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo»*

Nessun mondo nuovo si apre il 9 dicembre 2013, ma solo un repulisti di una classe dirigente assassina di un partito che non meritava di morire renziano, cioè peggio che democristiano doroteo. La storta e secca sillaba come un ramo è la coscienza di un popolo tradito che, per non annegare nella melma, si è aggrappata al suo affossatore perché Renzi non è mai stato né mai sarà un uomo della «Sinistra» e non avrà mai un programma di popolo, ma è il frutto maturo del virus berlusconista che ha contagiato la ex sinistra e che ora la fagocita. Il plebiscito in favore di Renzi/Fonzie è in verità il suo seppellimento e a tutti i miei ex amici pidini oggi questo posso dire, / ciò che non sono, ciò che non voglio né mai sarò. Lo avete voluto, godetevelo e non ne parliamo più. Il trionfo si tramuterà in sfacelo e chi lo ha votato, ancora una volta, per colpa dei vecchi marpioni, ha scelto il proprio suicidio di massa. Ora Berlusconi può respirare un po’ perché avrà buon gioco nel dire che il programma di Fonzie/Renzi è uguale al suo. Certo nei primi tempi e pubblicamente, Renzi/Crozza farà professione di antiberlusconismo, come i torturati dall’Inquisizione che, sotto tortura, avrebbero ammesso qualsiasi cosa, anche che Dio ha sei facce, invece di tre, ma gli allocchi vi cascheranno ancora e continueranno a morire di fame e a credere che gli asini volano. Giovani, se potete, e anche se non potete, andate via da questo paese dove la ex sinistra con un plebiscito ha ucciso il partito di Enrico Berlinguer. Chi ha votato Renzi/Fonzie/Crozza mi deve spiegare cosa c’è di comune tra questo insulso e inetto giovane vecchio e Berlinguer; tra la sua etica di lotta di classe e il pigiamino borghese di Fonzie/Renzi/Crozza. Ditemi un solo punto di contatto tra Elena Boschi, sempre in tv e senza un pelo fuori posto, che spasima «largo ai giovani» e Nilde Iotti o Tina Anselmi, donna di Resistenza e donna che lottò contro la P2 di Gelli/Berlusconi. Oggi abbiamo finito di resistere, inizia una nuova Repubblica, anzi un nuovo Stato che non ha nulla a che vedere con la Resistenza e l’Antifascismo. Ancora una volta, nessuno meglio di Montale Eugenio descrive questa situazione surreale, come in ‘Forse un mattino’, da cui si può agevolmente oggi togliere l’avverbio dubitativo «forse» e trasformare il verso in «Il mattino tragico è arrivato»:

*«Forse un mattino, andando in un’aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco»*

L’8 dicembre sarà scritto a caratteri cubitali nella storia politica d’Italia: il giorno della festa dell’Immacolata è scoppiato il miracolo: l’epifania del nulla che danza sul vuoto di un’assurda inconsistenza. L’«aria di vetro», cioè tersa e limpida della lotta di classe, come criterio di giustizia per la distribuzione del reddito, del valore del lavoro e della dignità della persona, diventano «terrore di ubriaco», cioè barcollante senza mèta e senza più alcun punto di riferimento, se non un

lampiono spento sulla buia strada. Renzi è l'incertezza totale, l'illusione eretta a sistema per la gioia dei figli borghesi di papà che, oculatamente, non hanno scelto il vecchio e debosciato, ormai decadente e decaduto Berlusconi, ma il giovincello/vecchio anticipato, Renzi/Fonzie, che li farà giocare e li farà assidere alla mensa del potere che non sapranno gestire, ma potranno corrompere, meglio e più di prima. Onore ai compagni e alle compagne che con il loro voto disperato hanno voluto mandare a casa a calci la nomenclatura inconcludente e becera che ha logorato il Pd, da Veltroni a Bersani, passando per D'Alema, la volpe del tavoliere pugliese, Nobile Uomo di Sua Santità (ma mi faccia il piacere!), ha affossato la candidatura di Prodi al Quirinale ed è finito per governare con Berlusconi, salvato per ben sei volte dalla morte politica certa. Onore alle compagne e ai compagni che oggi esultano di esserci riusciti, senza rendersi conto che si sono messi in casa il frutto maturo e più riuscito di Berlusconi: Matteo Renzi, quello che pensa come Berlusconi, ma parla come un ex pidillino. Intanto si prende atto che mafiosi, carrieristi e opportunisti, voltagabbana e troia sono saliti sul suo carro in attesa di spuntare un posto al sole o almeno uno strapuntino. Le compagne e i compagni si sono lasciati incantare dalle parole (ci cascano sempre!, non c'è verso), e non hanno prestato attenzione al modo e alla logica del pensiero. Pazienza, se ne accorgeranno, ma quando capiranno, non sarà più troppo tardi; sarà impossibile perché regnerà la pace del cimitero. Requiem, Pd. Una prece (breve). Non mi resta che aspettare gli eventi, osservando impotente le macerie di cui siamo stati tutti complici e vittime. Avvenga ciò deve, perché «tutto deve compiersi»: non c'è, infatti, rinascita, se non dalle ceneri. Un mondo vecchio sta crollando con due becchini adeguati alla bisogna: un Berlusconi patetico e pietoso con Dudù e un Berlusconino saccente e ignorante che parla sempre senza dire niente. E' la teoria degli opposti che si toccano, anzi che coincidono. W l'Italio! Senza di me.

Gaza sotto embargo, disoccupazione record al 46%. L'edilizia, il settore più colpito - Lorenzo Bagnoli

I cantieri aperti si susseguono lungo tutte le vie, ma di operai all'opera nemmeno l'ombra. Istantanee da Gaza, a sei anni dall'inizio dell'embargo e un anno dopo Pillar of clouds, l'ultima operazione militare israeliana. Al nuovo porto, nove barche su dieci restano a riva. Si cammina al buio, per strada: la corrente c'è solo per sei ore al giorno. Da luglio ad oggi, secondo le stime del ministero del Lavoro della Striscia (non riconosciuto dall'autorità palestinese di Ramallah), i disoccupati sono passati dal 26,6% al 46%. Gaza soffoca da quando, con la caduta di Mohammed Morsi in Egitto, i tunnel sotterranei di Rafah, al confine sud, con cui i Fratelli musulmani aiutavano Hamas ad aggirare l'embargo imposto da Israele sono stati distrutti. L'edilizia ha subito il colpo più duro: 30mila operai non hanno più materiali per lavorare. "Si vive alla giornata: solo quando qualcosa entrerà si potrà ricominciare", commenta Nabil al Mabhoue, funzionario del ministero del Lavoro. Un cambiamento ci sarà già a partire da domani: Israele ha accettato di permettere di nuovo l'importazione di materiali edili nella Striscia, secondo quanto riferito dall'inviato delle Nazioni Unite per il Medio Oriente, Robert Serry. I materiali verranno usati per costruire scuole, case e strutture mediche. Abdfattah Abu Riala è seduto alla panchina di fronte alla sede del suo sindacato, l'unione generale dei pescatori. Dentro, i suoi stanno organizzando uno sciopero affinché la Comunità internazionale metta pressione su Israele affinché dia ossigeno con del carburante l'economia di Gaza. Senza, non possono andare avanti. "Siamo il secondo settore d'impiego, dopo l'agricoltura. Sfamiamo 70mila persone nella Striscia. Da quest'estate non produciamo più del 10%", spiega Abu Riala. Paradossale: di fronte agli occhi del pescatore, scendono da un autobus di un'agenzia di viaggi locale decine di donne, in visita alla nuova attrazione turistica della Striscia: il porto finanziato dall'emiro del Qatar. Peccato che ora sia inutilizzato in gran parte. I caseggiati attorno agli imbarcaderi sono stati costruiti con i soldi dell'ente di Cooperazione internazionale dell'Unione europea, che ha dato anche prestiti individuali da 7 mila euro per ammodernare i pescherecci più grandi. Ma è tutto fermo senza benzina: "Oggi per partire spendiamo almeno 2.500 shekel (poco più di 500 euro), ma non sappiamo se il pescato sarà sufficiente a ripagare i costi", continua Abu Riala. Quanto può durare quest'agonia? L'Unrwa, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa dei rifugiati palestinesi ha lanciato l'allarme già nell'agosto dello scorso anno: Gaza nel 2020 "non sarà più abitabile", se non verranno prese urgenti misure per migliorare i servizi base che permettono la vita umana. Le acque della falda saranno tutte contaminate, i campi non più coltivabili e i 2,1 milioni di abitanti previsti non ci staranno più nei 360 chilometri quadrati della Striscia. Per invertire la tendenza, serve un evento di rottura. Come una guerra: "Ogni volta che finisce un conflitto, si riparte con il conto alla rovescia per l'inizio del prossimo – commenta, amaro, Aman Abu Amer, professore a capo del Dipartimento di Stampa e informazione dell'università islamica al Ummah, a Gaza -. Credo che il prossimo ci sarà nel giro di sei mesi, le parti in causa si stanno preparando". Israele sta cercando in tutti i modi di portare Hamas al collasso. E l'embargo è una delle componenti del conflitto: "Più Israele controlla Gaza, maggiori responsabilità dovrà prendersi perché vengano rispettati i diritti umani dei civili", ricorda Salit Michaeli, portavoce del centro israeliano per i diritti umani B'Tslem. Aprire i valichi sarebbe un modo per abbassare la tensione che si respira nella Striscia. Ma l'appello a un'apertura, finora, è sempre caduto nel vuoto.

Manifesto – 10.12.13

Solo al comando – Norma Rangeri

Un ple-bi-scito per un uomo solo al comando. La natura del voto che dome-nica ha lan-ciato Mat-teo Renzi alla guida del Pd somi-glia a un'incoronazione più che a un'elezione. La netta impres-sione è che la linea poli-tica e i pro-grammi che i can-di-dati hanno espresso in que-sta cam-pa-gna elet-to-rale abbiano gio-cato un ruolo del tutto secon-da-rio. Certo, il sin-daco di Firenze ha spa-rato con più forza di Cuperlo con-tro il governo - ogni giorno in pra-tica - ma se que-sta fosse stata la carta vin-cente allora Civati, il più deciso con-tro l'alleanza di palazzo Chigi, avrebbe dovuto pren-dere più voti. In realtà i con-te-nuti non sono stati deter-mi-nanti nel decre-tare il trionfo del vin-ci-tore asso-luto delle pri-ma-rie. Dome-nica nei gazebo è acca-duto un feno-meno diverso. Diverso dalle moda-lità delle pri-ma-rie

pre-ce-denti - quelle con Prodi, Vel-troni, Ber-sani - dove in sostanza si doveva solo con-fer-mare una scelta di lea-der con-so-li-dati, col-lau-dati e for-te-mente radi-cati nella sto-ria fon-dante del Par-tito democratico. Que-sta volta la spinta è venuta dalla paura di per-dere. In par-ti-co-lare quello che fati-co-sa-mente il Pd aveva por-tato a casa con il voto di feb-braio. Il con-senso al governo di cam-bia-mento di Ber-sani si era rapi-da-mente e rovi-no-sa-mente tra-sfor-mato nel suo con-tra-rio. Anzi-ché un cen-tro-si-ni-stra, una penosa alleanza pro-prio con il peg-giore di tutti, Berlusconi. E, di con-se-guenza, una lace-rante faida interna, le minacce di scis-sioni, il fuoco amico nella bat-ta-glia - umi-liante e penosa - per il Qui-ri-nale. Ha pre-valorso dun-que il panico di uno sfal-da-mento defi-ni-tivo, anche gra-zie alla spina nel fianco rap-pre-sen-tata dal Mov-i-mento 5 Stelle (non a caso il più con-cor-ren-ziale nei con-fronti di Grillo è stato pro-prio Renzi). Così l'uomo che nem-meno un anno fa aveva perso la sfida con Ber-sani, ora viene som-merso da una valanga di consensi. Le stesse regioni rosse, dove for-tis-simo è il vec-chio appa-rato e stret-tis-sima la con-nes-sione tra il ceto politico-amministrativo e la società, gli hanno rega-lato la più alta per-cen-tuale di con-sensi. Un ple-bi-scito che con il 70 per cento a Renzi rati-fica la scelta di un pre-si-den-zia-li-smo di fatto (il sin-daco d'Italia) e con-ferma l'assoluta rile-vanza della comu-ni-ca-zione e del mar-ke-ting poli-tico (le ker-messe della fio-ren-tina Sta-zione Leo-polda). Con la tele-vi-sione che, ancora una volta, ha fatto la dif-fe-renza. E tut-ta-via un risul-tato posi-tivo que-sto voto lo ha pro-dotto: rati-fica la fine di una nomen-cla-tura, soprat-tutto di matrice comu-ni-sta. Del resto negli ultimi anni la parola sini-stra era scom-parsa per-fino dal nome (da Demo-cra-tici di sini-stra a par-tito demo-cra-tico). Con Renzi l'ultimo simu-la-cro cade e quell'equivoco finisce. In ogni caso la sorte del governo delle ristrette intese è nelle sue mani. La frase di Letta, «Lavo-re-remo bene insieme», sem-bra più un atto dovuto che una reale pro-messa. Il pre-si-dente del con-si-glio adesso dorme sonni meno tran-quilli: Renzi non è solo un con-cor-rente per il futuro, ma colui che ha in mano la cor-rente che dà ener-gia al governo.

Cgil, addio alla cinghia – Antonio Sciotto

Di sim-bo-lo-gie se ne pos-sono tro-vare quante se ne vogliono: la più elo-quente è sicu-ra-mente la con-se-gna dello scet-tro del Pd da Guglielmo Epi-fani – pre-de-ces-sore di Susanna Camusso – al nuovo che avanza, Renzi. Den-tro la Cgil bru-cia la disfatta del cavallo su cui pra-ti-ca-mente tutto il sin-da-cato (per-lo-meno quello che vota Pd, e soprat-tutto ai piani alti) aveva pun-tato: il buon Gianni Cuperlo. Che se nes-suno forse aveva la spe-ranza di con-durre alla vit-to-ria, nei cor-ri-doi di Corso d'Italia si con-fi-dava però di spin-gere almeno un po' più in alto. E invece nulla: ha vinto la «bestia nera» della Cgil, quel Mat-teo Renzi che più volte ha attac-cato il sin-da-cato e con cui biso-gnerà adesso fare i conti. Certo, mai bana-liz-zare: molti nella base forse lo avranno pure votato, il sin-daco. E dall'altro lato forti sim-pa-tie (soprat-tutto tra i più gio-vani e radi-cali) erano riser-vate anche a Pippo Civati. Men-tre tra i più rebels ed eclet-tici c'è sicu-ra-mente chi tifa per Grillo. Ma al di là di tutto, que-sta per la Cgil è cer-ta-mente una scon-fitta, dav-vero una grossa botta. Ora, non è detto che si possa chiu-dere tutto in un botto un rap-porto di decenni, che ha visto sem-pre legati in via pre-fe-ren-ziale il sin-da-cato «rosso» con il mag-giore par-tito di sini-stra (la famosa «cin-ghia», dal Pci in giù), e in Ita-lia c'è troppa abi-tudine a una con-ti-guità stretta tra par-titi e sin-da-cati. Ma certo le varie sti-let-tate di Renzi hanno con-tri-buito a creare una spessa parete di gelo reci-proco, non ultimo l'«appello» lan-ciato nel discorso di inco-ro-na-zione, due sere fa: «Adesso anche il sin-da-cato cambi: non deve essere più pos-si-bile che si fac-cia car-riera in poli-tica per-ché si ha in tasca una tes-sere sindacale». Né appa-iono di pram-ma-tica, come si fanno sem-pre (e sem-pre si sono fatte) le dichia-ra-zioni dei lea-der della Cgil che ten-gono ora a sot-to-li-neare la «neces-sità di un dia-logo con Renzi, ma nella reci-proca auto-no-mia». La parola «auto-no-mia» nella sto-ria dei rap-porti politica-sindacato è sem-pre stata un clas-sico, per-lo-più abu-sato: ma ora prende un sapore nuovo, forse più autentico. E non è detto che sia un male, anzi. Susanna Camusso ha subito scritto una let-tera di con-gra-tu-la-zioni a Renzi, ma die-tro i com-pli-menti di cor-te-sia c'è una frase che parla più di tutte: «Nella Cgil – scrive la segre-ta-ria – se vor-rai e se saprai rispet-tarne il ruolo di rap-pre-sen-tanza di lavo-ra-tori e pen-sio-nati, tro-ve-rai un inter-lo-cu-tore forte, auto-nomo, pro-po-si-tivo che saprà dia-lo-gare ed espri-mere sem-pre con tra-spa-renza e chia-rezza le diver-genze come il con-senso». Si chiede rispetto, dunque. Un dia-logo che cer-ta-mente sarà dif-fi-cile, tanto più visto che la Cgil si avvi-cina velo-ce-mente al suo Con-gresso (7-8-9 mag-gio 2014). È vero che il sin-da-cato ci arriva con una com-pat-tezza così gra-ni-tica che è dif-fi-cile tro-vare pre-ce-denti: ben il 98% appog-gia il docu-mento della mag-gio-ranza, men-tre un restante 2% sta con il docu-mento dell'area cre-ma-schiana. Il dibat-tito si svi-lup-perà attra-verso gli emen-da-menti, e cate-go-rie «più a sini-stra», come la Fiom, la Flc, la Fp, insi-stono soprat-tutto su tre punti: 1) un red-dito minimo garan-tito (nel sin-da-cato da molti non ben visto: gli si pre-fe-ri-rebbe la garan-zia della piena occu-pa-zione); 2) un con-tratto forte, a par-tire da quello del pub-blico impiego; 3) una decisa rivi-si-ta-zione delle ultime riforme pen-sio-ni-sti-che, per tor-nare a garan-tire l'efficacia del pila-stro pubblico. E se per ora non si è visto nes-suno dei diri-genti Cgil indos-sare il man-tello di Renzi all'annuncio della sua vit-to-ria, è facile imma-gi-nare che dei ripo-si-zio-na-menti ci saranno, e che emer-gerà (come peral-tro è legit-timo) un'area «ren-ziana», finora però non per-ve-nuta. Ma il pro-blema è capire come la mag-gio-ranza della Cgil, fino a oggi di ispi-ra-zione ber-sa-niana (e per-ciò schie-rata con Cuperlo), si farà per-meare dai nuovi temi cari al sin-daco di Firenze, sen-si-bile al libe-ri-smo e a un ruolo del sin-da-cato poco con-flit-tuale e molto «light». Carla Can-tone, segre-ta-ria dei pen-sio-nati Spi, che si era schie-rata aper-ta-mente con Cuperlo (inne-scando un vespaio di pole-mi-che interne), ieri ha riba-dito di essere «orgo-gliosa» della sua scelta: «La rifa-rei – dice – Con Renzi ora con-fron-tia-moci, in auto-no-mia, sulla legge di sta-bi-lità: ser-vono rispo-ste per i pensionati». Mimmo Pan-ta-leo, segre-ta-rio di Flc (scuola/università), parla anche lui di «una mag-giore auto-no-mia»: «Renzi ha spesso detto cose che non ci sono pia-ciute, e che anzi riman-diamo al mit-tente: il sin-da-cato resta un baluardo della demo-cra-zia, l'unica difesa per i lavo-ra-tori, soprat-tutto i più deboli. Non con-di-vido nep-pure le sue posi-zioni sul lavoro, vicine a Ichino. Però ho apprez-zato che voglia aprire un dibat-tito su scuola, ricerca e uni-ver-sità: spe-riamo nella dire-zione del pub-blico, per-ché si torni a inve-stire nei beni comuni».

Il futuro con la targa – Daniela Preziosi

Quando arriva, tre quarti d'ora in ritardo, è emo-zio-nato e teso, quindi ancora più mat-teo-renzi di sem-pre. Alla sala della dire-zione, terzo piano. i foto-grafi impaz-zi-scono, le tele-ca-mere si impal-lano a vicenda, i cro-ni-sti si accal-cano, come mai è suc-cesso, nean-che ai tempi di Vel-troni. E così Renzi, «quasi-segretario», scor-tato dal quasi-ex Guglielmo Epi-fani, dà il primo sag-gio del suo stile. Rifiuta o sber-tuc-cia le domande «che non hanno atti-nenza», quelle a cui «ha già rispo-sto in cam-pa-gna elet-to-rale» - leg-gasi governo, legge elet-to-rale, dimis-sioni da sin-daco, insomma tutto - quelle che «a volte la qua-lità della rispo-sta dipende dalla qua-lità della domanda». Ma del resto, alle quat-tro e mezza del pome-rig-gio è già slit-tato l'incontro clou della sua gior-nata - quello con Letta, che avverrà subito dopo - e siamo alla vigi-lia del suo bat-te-simo con i gruppi par-la-men-tari, che vedrà sta-sera alle 20 per «un appun-ta-mento di cono-scenza», dice, se non fosse che ci sarebbe da discu-tere della fidu-cia a Letta. E' chiaro che que-sta prima deci-sione non riser-verà grandi sor-prese. Lui, spiega non vuole «spin-gere i gruppi par-la-men-tari a fare cose diverse. I par-la-men-tari hanno diritto di par-lare, di discu-tere, di dia-lo-gare», pur-ché sia chiaro che la linea è quella del segre-ta-rio, «io ascol-terò chi dice che è giu-sto avere 945 par-la-men-tari. Do per scon-tato che la linea del Pd sulle riforme è dire sì alla ridu-zione del numero dei par-la-men-tari e a risparmi per un miliardo di euro, non farlo oggi sarebbe con-trad-dire le scelte che hanno fatto 2 milioni e 900mila elet-tori delle primarie». Quanto al ritardo alla con-fe-renza stampa, chi lo cono-sce giura che è nor-male, è un ritar-da-ta-rio com-pul-sivo per il sem-plice fatto che vuole fare troppe cose in poco tempo. E che non c'è da imma-gi-nare che al piano di sotto stia trat-tando con qual-cuno, la segre-te-ria ce l'aveva in testa da giorni e senza grandi con-sul-ta-zioni. Sarà. Sarà anche che men-tre i cro-ni-sti aspet-tano al piano di sotto del palazzo del Naza-reno, al col-lo-quio con Gianni Cuperlo, lo scon-fitto più scon-fitto delle pri-ma-rie, riceve un no all'offerta - subito, pren-dere o lasciare - di due posti in segre-te-ria. Alla fine il depu-tato assi-cura «un atteg-gia-mento di asso-luta collaborazione». **La segre-te-ria.** Di fatto mezza sini-stra Pd resta all'opposizione e si tiene giu-sto la scarsa rap-pre-sen-tanza (dei votanti, non degli iscritti, in forza all'ineffabile sta-tuto Pd) che i gazebo gli hanno tri-bu-tato in assem-blea e in dire-zione. Pippo Civati, l'altro scon-fitto e l'altra metà della sini-stra Pd, invece ci sta. Renzi offre un posto, e così all'economia (che fu di Ste-fano Fas-sina e poi di Mat-teo Cola-ninno) a Filippo Tad-dei, 'assi-stant pro-fes-sor' alla John Hop-kins Uni-ver-sity di Bologna. Fra gli altri 11 com-po-nenti ci sono sette donne e quat-tro uomini. E Renzi si urta subito per-ché i cro-ni-sti non si com-muo-vono alla scelta, c'è anche una donna che aspetta un bam-bino, ci riprova il «quasi-segretario». La cuper-liana Vale-ria Fedeli invece si com-pli-menta: «un ottimo segnale». In fatto di segnali, c'è anche una discreta atten-zione alle aree interne (Vel-troni non accet-tava che si chia-mas-sero «cor-renti», Renzi dice di avere sciolto la sua). Ci sono 5 ren-ziani di stretta osser-vanza (Luca Lotti, già suo uomo-macchina e ora respon-sa-bile orga-niz-za-tivo; - Ste-fano Bonac-cini, già ber-sa-niano, agli enti locali; Davide Faraone, sici-liano, al wel-fare e scuola; Fran-ce-sco Nico-demo, blog-ger sull'Espresso, napo-le-tano, alla comu-ni-ca-zione; Maria Elena Boschi alle riforme isti-tu-zio-nali), due franceschian-fassiniane (Fede-rica Moghe-rini, Europa e poli-tica estera; Chiara Braga all'ambiente); due fran-ce-schi-niane, di una cor-rente che sta in mag-gio-ranza dalla nascita del Pd (Debora Ser-rac-chiani, ormai ren-zia-nis-sima, ma è stata anche civa-tiana, pre-si-dente della regione Friuli, alle infra-strut-ture; Pina Picerno alla lega-lità). Poi l'ex ber-sa-niana Ales-sia Morani alla giu-sti-zia, e al lavoro la mul-ti-cul-tu-rale Marianna Madia, vel-tro-niana di nascita poi dale-miana e schie-rata con i gio-vani tur-chi alle ultime par-la-men-ta-rie. Infine Lorenzo Gue-rini, già popo-lare, uomo di polso (di lui si era par-lato cme pos-si-bile tesoriere) è por-ta-voce della segre-te-ria. A parte Guer-rini, che con i suoi 47 anni è un 'senior', l'età viag-gia intorno alla media dei 35 anni. Tutti, o quasi, cur-ri-co-lati e carini. Non è una squa-dra da urlo, ma non c'è biso-gno per-ché il «capi-tano», così si è defi-nito Renzi già la notte della vit-to-ria, non ha biso-gno di altre punte. **Lo scol-la-mento.** Intanto arri-vano i det-ta-gli dei dati delle pri-ma-rie. Renzi ha vinto un po' ovun-que, e soprat-tutto le roc-ca-forti ex ds gli hanno tri-bu-tato la mag-giore fidu-cia: in Lom-bar-dia, a Sesto San Gio-vanni, l'ex Sta-lin-grado d'Italia fune-stata dal 'caso Penati', ha preso il 61,37% con-tro il 20,53 di Cuperlo e il 18 di Civati. A Roma, dove Cuperlo aveva vinto il con-gresso degli iscritti, il sin-daco di Firenze ribalta il risul-tato con il 63 per cento e Cuperlo fini-sce al terzo posto. È il feno-meno di que-sto con-gresso. Lo spiega già l'istituto Cat-ta-neo, con un'analisi del voto che è una foto-gra-fia poli-tica per-fetta: «Lo scol-la-mento fra iscritti ed elet-tori è mas-simo nelle cosid-dette regioni rosse». Alle pri-ma-rie, e cioè fra gli elet-tori, Renzi ha preso 22,5 punti per-cen-tuali in più. Che in Toscana, Emilia-Romagna e Umbria, diven-tano 30. I ricer-ca-tori par-lano di una «strut-tura orga-niz-za-tiva», cioè appa-rato e mili-tanti, «iso-lata dalla società».

Rifondazione va ai supplementari: a gennaio direzione e segretario – Riccardo Chiari

“Rifon-da-zione comu-ni-sta non è un par-tito 'pre-si-den-ziale' – ricorda Paolo Fer-rero – demo-cra-zia e par-te-ci-pa-zione hanno biso-gno di tempo”. Un mese circa, fino alla prima riu-nione del Comi-tato poli-tico nazio-nale eletto dome-nica al con-gresso di Peru-gia. Appun-ta-mento con-vo-cato per l'11 gen-naio pros-simo, con all'ordine del giorno l'elezione degli orga-ni-smi diri-genti del par-tito e del segre-ta-rio. Che con tutta pro-ba-bi-lità sarà di nuovo Fer-rero. Lo fanno capire la pro-po-sta poli-tica uscita net-ta-mente vin-cente dal con-gresso, por-tata avanti dal segre-ta-rio uscente e riba-dita fra gli applausi nella rela-zione finale. Anche le forze in campo nel nuovo par-la-men-tino di Rifon-da-zione. Ma al di là di quel 52% di “fer-re-riani” doc, che pure deli-neava già una mag-gio-ranza, è dallo stesso segre-ta-rio che è arri-vata la pro-po-sta, accolta all'unanimità, di con-ti-nuare la discus-sione: “Una con-sul-ta-zione vera su come orga-niz-zarci, e su chi deve assu-mere i ruoli di dire-zione poli-tica, in modo da garan-tire la mas-sima auto-re-vo-lezza al gruppo diri-gente che uscirà dal congresso”. Il giorno dopo, Fer-rero pre-cisa ancor di più il senso della sua pro-po-sta: “Il pro-blema non è che 'Rifon-da-zione ha la linea ma non il segre-ta-rio'. Quando sabato ne abbiamo par-lato fra di noi, le per-ples-sità sono state minime. Il punto è riba-dire che cre-diamo sul serio alla neces-sità del rin-no-va-mento, anche di come fun-zio-niamo. E allora ci pren-diamo il tempo neces-sario per una discus-sione tra-spa-rente su chi deve por-tare avanti la linea poli-tica che ci siamo dati. Il con-gresso ha

risolto le questioni di merito. Ma non c'è stato il tempo di affrontare i problemi di metodo. Da come deve funzionare il partito, alla necessità di essere sempre più 'corti' nel rapporto con i territori. Su questo versante c'è già un primo risultato, visto che l'80% del nuovo Cpn è fatto da dirigenti locali. Ed è dal loro lavoro quotidiano, su esperienze concrete, che dobbiamo partire. Per intercettare quel disagio sociale, molto consistente, che non si è certo attenuato in quest'ultimo periodo. Anzi sta ancora aumentando". Dalla discussione fra i 170 nuovi eletti nel Cpn e una mini commissione nominata al congresso (Mimmo Caporusso, Dino Greco e Giovanna Capelli), arriveranno suggerimenti e criteri per la formazione della direzione nazionale, della segreteria e della scelta del segretario. "Sarebbe sbagliato scegliere discutendo tra aree e sotto aree. Sarebbe il peccato di come ha funzionato finora il partito". Mentre da questa nuova consultazione, osserva Ferrero, potrà arrivare una effettiva rispondenza fra il gruppo dirigente ("che io penso possa essere unitario, consentendo a discutere con le altre mozioni e all'interno della nostra"), e la proposta politica vincente a Perugia. "Quella di un processo costituente della sinistra, democratico e da far partire 'dal basso', che sappia costruire l'alternativa contro questa Europa, le politiche di austerità e il governo Letta. Un processo autonomo e alternativo al centro sinistra e al Pd, che con la vittoria di Matteo Renzi si ferma il 'partito democristiano'. Non è un caso infatti che il nuovo segretario Pd dica subito con chiarezza: 'Letta, vai avanti!'. Nel prossimo fine settimana il Prc parteciperà con una sua delegazione al congresso della Sinistra Euro-pea. Dove, in vista delle elezioni costituzionali di maggio, sarà ribadita la candidatura a presidente del greco Alexis Tsipras di Syriza, in contrapposizione al Partito socialista europeo e al suo candidato Martin Schulz. Piuttosto sull'esito del congresso di Perugia restano i dubbi dell'area Essere Comunisti, che pure ha approvato il documento di maggioranza (76%) ma ha visto ulteriormente limare il suo consenso interno: "Vedremo come si concluderanno le consultazioni – osserva Claudio Grassi – certo resta ancora da sciogliere il nodo dell'elezione del segretario, punto che era alla base di un nostro emendamento teso a un rinnovamento generale. E le nostre perplessità restano".

Ammalati d'amianto, la pensione è bloccata - Katia Bonchi

«Se l'amianto non c'era la certificazione non ce la dovevano dare fin dall'inizio, siccome ce n'era dappertutto ce l'hanno dovuta dare, ma ora ce la tolgono: questo non è un Paese normale». «Nel mio reparto ci sono persone che sono morte e nessuno dice niente. Han tolto l'amianto a gente che ha lavorato in posti che non auguro a nessuno nemmeno di vedere». Sono arrabbiati e increduli i lavoratori di Ansaldo e Ilva che ieri mattina a Genova hanno manifestato contro la sospensione da parte dell'Inail delle certificazioni sulle esposizioni da amianto. Il «caso Genova» comincia nove anni fa, quando un'inchiesta della magistratura accerta la falsificazione di alcuni curriculum di lavoratori, da parte di un patronato privato, per accedere ai benefici pensionistici ai quali altrimenti non avrebbero avuto diritto. La legge riconosce infatti agli operai venuti a contatto con l'amianto una serie di benefici tributivi che consentono a chi ha lavorato in un reparto a contatto con l'amianto per almeno dieci anni, cinque anni di contributi in più. A partire da quell'inchiesta (che lo scorso anno ha portato alla condanna per truffa aggravata l'ex dirigente Inail Pietro Pastorino) sono finiti sul tavolo del sostituto procuratore Luca Scorza Azzarà circa 1500 fascicoli che conterebbero presunte false certificazioni. A essere indagati sarebbero dirigenti aziendali, patronati, dirigenti degli istituti previdenziali e lavoratori. L'Inail, dopo l'avvio dell'inchiesta, ha scelto la via dell'autotutela revocando molte delle certificazioni già assegnate (e indisponibili all'Inps per assegnare i benefici) e sospendendo centinaia di richieste. A oggi sono almeno 600 gli operai che sono costretti a continuare a lavorare a causa del blocco. «Il pre-fetto – spiega Antonio Perziano della segreteria Cgil – si è impegnato a convocare un tavolo con istituzioni, enti previdenziali e parlati per vedere di risolvere questa vicenda con un provvedimento normativo». E sull'inchiesta: «La giustizia deve fare il suo corso e chi ha sbagliato deve pagare, ma ora vogliamo restituire diritti e dignità ai lavoratori, che oggi si vedono indagati invece che tutelati, perché a Genova la vicenda amianto non è mai stata una grande truffa, è invece una pagina tragica come dimostrano i morti». Sì perché i numeri rilevati dal Renam, il registro nazionale dei mesoteliomi, parlano chiaro. In Liguria si presentano in media ogni anno 160-180 nuovi casi di malattie professionali da asbesto, la polvere d'amianto: «Siamo una regione che conta solo il 3% della popolazione lavorativa ma il 15% delle malattie professionali legate all'amianto di tutta la casistica nazionale», spiega Bruno Mangano della Fiom Cgil. I dati a livello nazionale dicono che la Liguria è la terza regione dopo Piemonte e Lombardia per morti da amianto, distanziando di molto regioni molto più popolate come Emilia Romagna, Campania, Toscana e Lazio. Il mesotelioma ha una latenza di circa 30 anni ma non lascia scampo, con una sopravvivenza in media di 8 mesi dal momento della diagnosi. E il picco, dicono le statistiche visto il suo utilizzo massiccio in ambito industriale fino a vent'anni fa, arriverà intorno al 2020. A Genova i casi registrati tra il 1994 e il 2010 sono 1400. In Ansaldo i morti sono stati 135, in Ilva 107, in Stoppioni 10. «Abbiamo individuato con certezza la provenienza di 250 morti, ora dobbiamo capire da dove arrivano tutti gli altri. Sicuramente ci sono tanti altri settori interessati, in particolare l'edilizia, gli impianti petroliferi, i trasporti marittimi, ultimamente sono venuti alla luce il caso dell'ex fonderia San Giorgio con 17 morti, e quello dell'ex Italmimpianti, con 12». Nel frattempo però il registro nazionale per i mesoteliomi è a rischio: «Il registro in Liguria è a rischio – dice Cristina Balsano, Cisl – perché con la logica dei tagli sono state tolte le risorse minime e non a caso siamo fermi al 2010 per il monitoraggio. All'Inail chiediamo di trovare volontà e risorse per farlo funzionare». Se l'inchiesta sui benefici pensionistici procede a rilento anche perché i casi vanno analizzati uno a uno ed è impegnativa ipotizzare un maxi processo, la domanda che questa mattina ricorreva tra i lavoratori era: «Ma sui morti non indaga nessuno?». La Procura, interpellata, preferisce non rispondere nel giorno della protesta dei lavoratori, ma da indiscrezioni trapela che i fascicoli ci sarebbero e non sarebbero pochi. Anche in questo caso non si tratterà di un maxi processo ma di capire, caso per caso, analizzandone molti, perché a Genova di amianto si muore più che altrove.

Forconi, la ultrà rabbia - Marco Ravarino

un silen-zio assor-dante per buona parte della città, men-tre nel cen-tro di Torino scop-piava il caos. Il capo-luogo pie-mon-tese ha rac-colto il picco mas-simo delle ten-sioni nella gior-nata dello scio-pero gene-rale dei «for-coni» (coor-di-na-mento 9 dicem-bre), il movi-mento nato in Sici-lia due anni fa e, ora, risa-lito – in modo dif-fi-cil-mente eti-chet-ta-bile – lungo la peni-sola, fino al Nord più in crisi. È esploso all'alba di un gelido dicem-bre, agli angoli di quello che un tempo era il trian-golo indu-striale d'Italia. La situa-zione si è sur-ri-scal-data, dopo i pre-sidi ini-ziati prima del sor-gere del sole, la suc-ces-siva pro-te-sta davanti a Equi-ta-lia e l'occupazione dei binari di Porta Nuova e Porta Susa (17 treni coin-volti dal blocco). Con un leit-mo-tiv: l'odio per i poli-tici e l'orgoglio di essere ita-liani. Slo-gan spesso disor-di-nati ma che hanno riba-dito «no al governo» e «basta tasse». Il cuore dello scon-tro è stato piazza Castello, dove - dopo le 11 - si sono radu-nate oltre 2 mila per-sone e la rab-bia si è sfo-gata con-tro il Palazzo della Regione, sim-bolo dello scan-dalo «Rim-bor-so-poli». Dal gruppo più agguer-rito è par-tito un fitto lan-cio di sassi, bombe carta e mat-toni. I vetri dell'ingresso sono finiti in mille pezzi e sono state dan-neg-giate le auto delle forze dell'ordine. Una piazza di non facile cata-lo-ga-zione: molta estrema destra (i saluti romani non erano casuali) e tifo orga-niz-zato, sia juven-tino che gra-nata. Pre-sente anche un ceto popo-lare dif-fuso e ina-scol-tato (stu-denti, pre-cari, ven-di-tori ambu-lanti, camio-ni-sti, par-tite Iva), che vive le peri-fe-rie della città ai mar-gini da ogni pro-cesso par-te-ci-pa-tivo e deci-sio-nale. Su Palazzo Reale cam-peg-giava uno stri-scione: «Poli-tici, ammi-ni-stra-tori, sin-da-cati, ladri lega-liz-zati», men-tre piazza Castello - sullo sfondo il calen-da-rio dell'avvento di Ema-nuele Luz-zati - diven-tata tea-tro dello scon-tro. Nei momenti più con-ci-tati è stato aggre-dito un foto-grafo e col-pita una posta-zione di Sky, non-ché minac-ciate i tito-lari dei pochis-simi eser-cizi com-mer-ciali aperti. La pro-te-sta, che all'alba era ini-ziata paci-fi-ca-mente con i pre-sidi di piazza Derna e piazza Pita-gora e il blocco dell'ingresso del Cen-tro agro-alimentare tori-nese di Gru-glia-sco, si è spo-stata nel pome-rig-gio in piazza Palazzo di Città, sotto la sede del Comune dov'era in corso il con-si-glio. Ancora lan-cio di pie-tre. «Torino e i tori-nesi non sono stati rispet-tati» ha detto il sin-daco Piero Fas-sino. Sono 14 gli agenti feriti. La pro-te-sta dei «for-coni» andrà avanti a oltranza ha con-fer-mato Andrea Zunino, por-ta-voce del Coor-di-na-mento 9 dicem-bre di Torino: «Vogliamo dire basta a quello che non va bene, vogliamo che il governo si dimetta. Non ci inte-ressa un tavolo, se ne devono andare. Noi siamo respon-sa-bili delle nostre azioni, si per-se-gua chi ha com-por-ta-menti inci-vili». La gior-nata è stata carat-te-riz-zata da un gesto non poco sim-bo-lico, che si è ripe-tuto in diverse occa-sioni e ha sol-le-vato pole-mi-che: il levarsi del casco da parte degli agenti, che tal-volta hanno soli-da-riz-zato con i mani-fe-stanti. Non solo a Torino ma anche a Genova. Beppe Grillo, che non aveva dato l'ok alla pro-te-sta, ha colto la palla al balzo: «Siete come noi', 'Bravi ragazzi!». La Que-stura di Torino ha però smen-tito: «Si sono tolti il casco essendo venute meno le esi-ge-nze ope-ra-tive che ne ave-vano impo-sto l'utilizzo. Trat-tasi, per-tanto, di com-por-ta-mento da con-si-de-rare ordi-na-rio». Ma il sin-da-cato di poli-zia Siulp non è d'accordo: «Quanto acca-duto, nono-stante i soliti delin-quenti pro-fes-sio-ni-sti del disor-dine - afferma il segre-ta-rio gene-rale Felice Romano - merita un plauso. Togliere il casco è un atto che, per quanto sim-bo-lico, dimo-stra che la misura è colma». Se così fosse, per-ché mai non è suc-cesso in Val di Susa? L'onda lunga della pro-te-sta ha scosso l'Italia, soprat-tutto il Nord. A Genova sono stati occu-pati i binari della sta-zione di Bri-gnole e in città si sono svolti cor-tei improv-vi-sati, che hanno cau-sato disagi alla cir-co-la-zione. I mani-fe-stanti hanno lan-ciato monete con-tro i vetri dell'Agenzia delle Entrate sul cui por-tone è stato affisso un car-tello con scritto «Assas-sini». Occu-pata anche la soprae-le-vata, una delle prin-ci-pali arte-rie del capo-luogo ligure. Situa-zioni dif-fi-cili a Impe-ria (bloc-cata l'Aurelia) e a Savona. Bloc-chi in Veneto, dove la pro-te-sta di alcune sigle sin-da-cali di auto-tra-spor-ta-tori, si è mani-fe-stata in 19 pre-sidi, tra vero-nese e vicen-tino, bloc-cando caselli auto-stra-dali e tan-gen-ziali. Mani-fe-sta-zioni anche a Roma (fer-mati la notte pre-ce-dente 5 mili-tanti di Forza Nuova), a Milano e a Bolo-gna, dove è stata presa di mira Equi-ta-lia. E in tutto il Sud. L'intenzione è di non depor-re i «forconi».

Datagate: i grandi battono cassa - Simone Pieranni

Una let-tera aperta al Pre-si-dente Obama e un sito creato ad hoc, per doman-dare una «riforma della sor-ve-glianza»: si tratta del docu-mento rea-liz-zato dai giganti dell'internet ame-ri-cano – e mon-diale – con il quale si chiede una rego-la-men-ta-zione delle tec-ni-che di con-trollo messe in atto dalla Natio-nal Secu-rity Agency, alla luce dello scan-dalo Data-gate. Con un gesto senza pre-ce-denti, Aol, Face-book, Goo-ple, Lin-ke-din, Micro-soft, Twit-ter e Yahoo, hanno unito le loro forze per que-sta richie-sta diretta ad Obama e al governo degli Stati Uniti. Tra le varie pun-tua-liz-za-zioni e appelli, non è evi-den-ziata la vera causa di que-sto gesto: in ballo infatti ci sono mon-ta-gne di soldi e le recenti pre-sta-zioni della Nsa sta-reb-bero facendo terra bru-ciata intorno ai ser-vizi ame-ri-cani, spe-cie all'estero (messi insieme que-sti giganti hanno un giro d'affari di circa 1,4 tri-lioni di dol-lari). I tanti accordi del mer-cato inter-na-zio-nale e gli accessi alle pre-sta-zioni di que-sti colossi, sareb-bero in peri-colo a causa della per-dita di fidu-cia dei «clienti»: il rischio è un tra-collo eco-no-mico, cau-sato dalle atti-vità inve-sti-ga-tive della Natio-nal Secu-rity Agency. «Siamo con-sa-pe-voli - hanno scritto i sette lea-der mon-diali dell'internet - che i governi hanno il dovere di pro-teg-gere i pro-pri cit-ta-dini. Ma le rive-lazioni di quest'estate hanno evi-den-ziato l'urgente neces-sità di rifor-mare le pra-ti-che di sor-ve-glianza dei governi su scala mon-diale. L'equilibrio in molti Paesi si è sbi-lan-ciato in modo ecces-sivo in favore dello Stato a disca-pito dei diritti degli indi-vi-dui, san-citi dalla nostra Costi-tu-zione. Que-sto mina le libertà che tutti noi abbiamo a cuore. È tempo di cam-biare». Le richie-ste in chiaro delle aziende mul-ti-na-zio-nali sono cin-que: limi-tare l'autorità del governo nel con-trollo e nell'immagazzinamento di dati, le atti-vità di sor-ve-glianza devono essere sot-to-po-ste a leggi chiare e com-pren-si-bili e in grado di essere con-trol-late, si richiede una tra-spa-renza effet-tiva da parte del governo nel gestire que-ste tec-no-lo-gie, viene posta la que-stione del rispetto della libera cir-co-la-zione delle infor-ma-zioni e infine si chiede di evi-tare la crea-zione dei con-flitti con governi stra-nieri. In nome della pri-vacy e della libertà dei pro-pri clienti, i giganti dell'internet ame-ri-cano, chie-dono all'amministrazione Obama di met-tere una pezza alle figu-racce intern-zio-nali, in modo da con-sen-tire il busi-ness in giro per il mondo alle aziende nazio-nali; va notato però che - quanto a con-trollo e sicu-rezza dei dati - i vari

Face-book, Goo-gle e Micro-soft, sareb-bero i primi a dover met-tere in chiaro le pro-prie moda-lità di gestione delle infor-ma-zioni degli utenti (finora taciute) o la col-la-bo-ra-zione pas-sata e pre-sente con il governo ame-ri-cano (e non solo, basti pen-sare a quando Yahoo diede al governo cinesi le mail di alcuni dis-si-denti), ma in que-sto momento sono loro ad avere il col-tello dalla parte del manico: maci-nano soldi, sono essen-ziali per i ser-vizi di sicu-rezza e gesti-scono moli infi-nite di dati. Rimane il fatto che la richie-sta è di quelle impor-tanti, se è vero, come si sostiene negli ambienti della Sili-con Val-ley, che già comin-ciano a regi-strarsi per-dite sul mer-cato mon-diale, a causa dello scan-dalo Data-gate. Come soste-nuto da Marissa Mayer di Yahoo, «le ultime rive-la-zioni sulle atti-vità di sor-ve-glianza hanno scosso la fidu-cia dei nostri utenti, è ora che il governo Usa agi-sca per restau-rare la fidu-cia dei cit-ta-dini in tutto il mondo». Meno Stato, più fidu-cia, quindi, anche se sarebbe impor-tante, in ugual misura, che chi chiede tra-spa-renza, ren-desse pub-blica la per-dita eco-no-mica che si sup-pone sia stata cau-sata dall'ansia di dati della Nsa. Poli-ti-ca-mente par-lando, que-sto appello potrebbe gio-vare ad Obama, che da tempo sem-bra voler ristrutturare la Nsa, magari attra-verso una sua demi-li-ta-riz-za-zione in grado di con-sen-tire una gestione meno rischiosa dei dati. Lo scan-dalo Data-gate infatti sem-bra non avere fine: ieri si è appreso che la Nsa sarebbe stata in grado anche di ori-gliare le con-ver-sa-zioni di chi gioca on line, via Xbox o altri sistemi. Si tratta di una noti-zia che se può fare sor-ri-dere rende ancora una volta l'idea della potenza dei mezzi della Natio-nal Secu-rity Agency, raf-for-zando l'idea che più della volontà di otte-nere infor-ma-zioni, sia stato messo in atto un vero e pro-prio espe-ri-mento per capire fino a dove ci si poteva spin-gero. A corol-la-rio di tutto que-sto scan-dalo, Edward Sno-w-den, la fonte del Data-gate, è stato nomi-nato per-so-naggio dell'anno 2013 dal Guar-dian.

La Stampa – 10.12.13

Tra i ragazzi dei Forconi: ecco perché lottiamo

Sono finiti gli Anni Settanta - Mario Calabresi

Gli Anni Settanta sono finiti domenica sera, sono stati archiviati dal maggiore partito della sinistra italiana e dai suoi elettori. La notizia è significativa perché solo lì poteva accadere, come solo lì potranno essere ridisegnati i rapporti tra la politica e il sindacato in Italia. Nel 1992 Bill Clinton venne eletto presidente degli Stati Uniti, il primo a non essersi formato durante la Seconda Guerra Mondiale come tutti i suoi predecessori e come i suoi sfidanti in quell'elezione (Bush padre) e quattro anni dopo (Bob Dole). Tra i suoi predecessori la stessa rottura era stata fatta da John Kennedy, primo presidente del Novecento a non essere nato nell'Ottocento. In entrambi i casi ci fu un cambio di retorica e di riferimenti culturali che aiutarono l'America a cambiare rotta. Oggi abbiamo un segretario del Partito democratico che è andato in prima elementare quando erano già cominciati gli Anni Ottanta e un presidente del Consiglio che in quel decennio ha fatto il liceo. Di quel periodo si è già parlato ampiamente, dei riferimenti, delle mode e della cultura che si portano dietro, ma quello che colpisce ora è che nessuno dei due protagonisti del confronto sul governo, sul suo futuro e sulla legge elettorale si sia formato negli Anni Settanta, abbia partecipato a quella stagione di dibattito, abbia potuto militare nei movimenti di quel periodo o anche semplicemente votare comunista. Non è questa l'occasione per dare un giudizio di merito, ma penso che sia notevole che una tradizione formatasi in quel tempo sia stata superata con il voto determinante di cittadini la cui età anagrafica, provenienza sociale e geografica parlava invece proprio quella lingua. Non è successo qualcosa contro, anche se i toni del Renzi rottamatore dello scorso anno andavano in quella direzione, ma qualcosa dentro. E' dentro il mondo della sinistra che è emerso lo sfinimento per una storia che si era avviluppata su se stessa e che non aveva più alcuna spinta propulsiva. Da troppo tempo la sinistra italiana era chiusa in difesa, incapace di connotarsi con proposte innovative presa com'era a definirsi in contrapposizione: contro i cambiamenti nella scuola, nell'università, nella sanità, della Costituzione, nel mondo del lavoro, ma soprattutto legando la sua identità all'antiberlusconismo. Tutto ciò era privo di ossigeno, incapace di costruire speranza, di rimettere in circolo idee coraggiose. Troppi dibattiti sono stati fatti in questi ultimi anni senza tenere conto della realtà in cui viviamo, senza preoccuparsi di dare risposte chiare ai bisogni e alle urgenze di oggi, ma con la testa girata all'indietro cercando le soluzioni in prassi e tradizioni vecchie di mezzo secolo. Una classe dirigente che sembrava inamovibile è stata messa da parte nell'ultimo anno e più nettamente in questo fine settimana. E le conseguenze saranno molte e definiranno il futuro del nostro Paese. Prima di tutto cadrà uno degli alibi della paralisi che porta molti italiani a disimpegnarsi o a cercare vie di fuga, quello che qui nulla cambia. Oggi abbiamo il Parlamento più giovane e con più donne nella storia d'Italia, adesso di una nuova generazione sono anche i leader. Non c'è più la giustificazione maestra, chi è giovane da domani non potrà più denunciare lo strapotere dei vecchi, anche perché il terremoto della crisi sta spazzando via intere classi dirigenti, basta guardare cosa è successo nella Lega o nel centrodestra, dove Berlusconi cerca di sopravvivere ma si allarga il fronte di chi si affranca. Perfino nell'economia e nella finanza sono crollati santuari che a lungo erano parsi granitici e intoccabili. Di certo i problemi di domani sono sempre gli stessi di ieri, la mancanza di lavoro e di prospettive, lo sbilanciamento delle tutele in favore di chi un posto ce l'ha e la lentezza di reazione e risposta. Non sappiamo se i nuovi protagonisti saranno migliori, perché essere giovani non significa automaticamente essere più bravi e di certo non significa essere più preparati o saggi - e la data di nascita come unico merito può giocare brutti scherzi -, ma sappiamo che potrebbero essere diversi, più in sintonia con la società in cui viviamo e con le sue richieste. Chi prende il timone oggi deve guardarsi da tre mali che ci affliggono da troppo tempo: il cinismo, il conservatorismo e quel ritornello micidiale del «Non si può fare». Così come abbiamo fatto finora ci ha portato nella palude in cui viviamo, è tempo di provare ad andare in altre direzioni, di scardinare convinzioni consolidate e di assumersi qualche rischio con coraggio e fantasia. C'è da augurarsi che dalle generazioni precedenti, i nostri nuovi leader non ereditino il vizio della sfida continua, che il duello Letta-Renzi non ricalchi i passi di quello decennale tra D'Alema e Veltroni, non perché non siano sane le differenze e il confronto delle idee, ma perché non sarebbe male

smettere di farsi del male. Molti oggi dicono che Renzi è arrivato troppo tardi, che il cambiamento andava fatto prima, che se è successo adesso è solo merito dell'anagrafe, ma a me viene in mente una frase che Papa Francesco ripeteva a chi doveva subire insieme a lui veti e ostracismi: «Il tempo vince sempre sullo spazio». E' un bel messaggio di fede, ma quando arriva il tempo giusto e si è riusciti anche a conquistare lo spazio allora comincia la partita più complicata: dimostrare di essere all'altezza.

D'Alema: “Mi tiro fuori da questo Pd. Adesso avanti un'altra generazione”

«La battaglia politica si fa quando c'è il congresso. Ognuno è libero di esprimere la sua opinione ma non io non parteciperò ad una dialettica legittima che ora ha altri protagonisti di un'altra generazione». Così Massimo D'Alema spiega che, dopo la fine del congresso, non sarà il capo della minoranza del Pd. «Non ho il compito di dare direttive a Cuperlo. Ho fatto una battaglia congressuale a suo sostegno perché lo ritenevo il migliore candidato possibile, prendo atto del risultato. Ma non ho intenzione di animare correnti» dice. «Sarebbe ridicolo da parte mia - spiega D'Alema - avere il compito di dare a Cuperlo direttive o imporre divieti. Su questa vicenda non ho espresso neppure pareri, Cuperlo è passato a trovarmi ieri sera dopo aver incontrato Renzi e non prima, come impropriamente scritto. Non entro in questo genere di questioni e non ho intenzione di animare correnti, partecipare a riunioni e prendere decisioni» prosegue. D'Alema spiega che, dopo il congresso, si occuperà di altre cose, «presiedo una fondazione culturale e lunedì partirò per Teheran per parlare degli impegni Ue e non degli assetti del Pd». Nella nuova assemblea del Pd che domenica «incoronerà» Renzi ci saranno di sicuro gli ex segretari Walter Veltroni, Dario Franceschini, Pierluigi Bersani e Guglielmo Epifani. In attesa di definire tutte le pratiche e assegnare tutti i posti, scorrendo gli elenchi regionali che stanno arrivando alla sede centrale del Pd si può già intuire quella che sarà l'impronta del parlamento democratico. Tra i delegati toscani il governatore Enrico Rossi e poi la schiera di amministratori renziani: l'assessore fiorentino Sara Biagiotti, il presidente della provincia di Lucca Stefano Baccelli, il sindaco di Scandicci Simone Gheri. Cuperlo ha eletto, tra gli altri, il coordinatore della sua campagna Patrizio Mecacci. Sempre per il rottamatore si segnala per età la 22enne Claudia Longobardi di Prato. Per il Molise ci sarà, tra gli altri, il governatore Paolo Frattura mentre la Lombardia (oltre al citato Lerner e l'ex assessore comunale Stefano Boeri) è una di quelle regioni che si segnala per i sindaci che porta in Assemblea: Emilio Del Bono (Brescia), Virginio Brivio (Lecco), Monica Chitto' (Sesto San Giovanni). Tra i parlamentari eletti il sottosegretario alle Politiche agricole Maurizio Martina. In Campania guida la pattuglia Francesco Nicodemo, neo responsabile Comunicazione della segreteria nazionale, mentre tra i 15 rappresentanti sardi c'è un volto noto: l'ex governatore dell'isola Renato Soru (presente già nel 2008) che torna in assemblea questa volta in quota Renzi. Il 'rottamatore' ha espugnato anche l'Emilia (71%). Tra i delegati, il deputato Andrea De Maria, il sindaco di Bologna Virginio Merola, il civatiano e neo responsabile economia della segreteria Filippo Taddei, Salvatore Vassallo, la senatrice Francesca Puglisi, la «pasionaria» civatiana Elly Schlein. Proprio dall'Emilia arriva uno dei volti noti al grande pubblico, la leader dello Spi Cgil Carla Cantone. Anche dalla Calabria arriveranno diversi amministratori locali: il sindaco di Crotona Peppino Vallone, quello di Pizzo Calabro Gianluca Callipo, quello di Villapiana Roberto Rizzuto, tutti renziani. Dovrebbe esserci anche, in quota Civati, l'ex sindaco di Monasterace Maria Carmela Lanzetta. Per Cuperlo siederà in Assemblea una vecchia conoscenza, l'ex Dc-Ppi ed ex parlamentare e sottosegretario Gigi Meduri. Ci saranno anche il presidente della provincia di Cosenza Mario Oliverio e la deputata Enza Bruno Bossio. In Liguria, ovviamente, è stato eletto il ministro Andrea Orlando ma anche la senatrice Roberta Pinotti e il governatore Claudio Burlando, tra gli altri. Dalla Sicilia arriva il neo responsabile Welfare in segreteria Davide Faraone, il sottosegretario Giuseppe Berretta ma anche un fondatore del Pd come Enzo Bianco. Delegato pugliese sarebbe dovuto essere Massimo D'Alema, eletto in Assemblea nel collegio di Foggia. Come il vice presidente uscente dell'organismo Ivan Scalfarotto. Tra i pugliesi anche il sindaco di Bari Michele Emiliano.

Tutti in coda per il vecchio eroe. “Ma lo chiamavano terrorista” – Paolo Mastrolilli

JOHANNESBURG - Il mondo viene a Johannesburg, oggi, per inchinarsi davanti al mito di Nelson Mandela, ma non è stato sempre così: «Esistono prove circostanziali - ci dice George Bizos, storico amico e avvocato di Madiba - che gli americani condivisero col governo sudafricano le informazioni di intelligence grazie a cui fu arrestato. Inoltre diversi Paesi europei hanno finanziato e armato il regime dell'apartheid. Le cose sono cambiate veramente solo nel 1985, consentendomi di avviare i negoziati segreti che poi hanno portato alla sua liberazione». Decine di capi di stato stamattina alle 11 andranno nello stadio Fnb di Johannesburg, per il tributo che sarà il funerale politico di Mandela. Alla vigilia la Bbc ha intervistato la figlia maggiore di Nelson, Makawize, che ha raccontato la serenità della sua morte: «Fino all'ultimo istante ci ha avuti vicino: figli, nipoti, la moglie Graça». Però una vecchia amica di Madiba, Nadine Gordimer, era stata la prima che ci aveva sollecitato a non dimenticare i problemi del passato: «Se il regime dell'apartheid è durato così a lungo, è dipeso pure dal sostegno che riceveva dall'Europa: soldi, e anche armi». Bizos era la persona giusta a cui chiedere, perché nel 1964 aveva difeso Mandela durante il processo di Rivonia, che lo aveva condannato all'ergastolo: «Sappiamo che la Cia aveva seguito Nelson durante il viaggio in Europa e Africa del 1962, fino al rientro in Sudafrica. Ci sono prove circostanziali che dimostrano come avesse poi condiviso queste informazioni col regime». A passare le notizie sarebbe stato il diplomatico Donald Rickard, che ha negato tutto al «Wall Street Journal», e le dritte americane avrebbero portato all'arresto del 5 agosto 1962, anche se poi lo stesso Mandela ha scritto nella biografia che la propria cattura non poteva essere scaricata sulla Cia, ma piuttosto andava imputata agli errori che aveva commesso nel nascondersi. Bizos continua a credere che gli Usa passarono le informazioni chiave, e collega questo comportamento ai rimproveri della Gordimer per l'Europa: «Il motivo stava nella propaganda del regime, che era riuscita a dipingere Madiba come un pericoloso terrorista comunista. Pensate che il governo aveva equiparato l'Anc alle Brigate Rosse. Per quanto ne so io, non ci furono mai contatti tra le Br e l'ala militare, Umkhonto we Sizwe, ma gli americani ci credettero». Lo fecero al punto che Mandela è rimasto ufficialmente nella lista dei terroristi di Washington fino al 2008: per entrare negli Usa aveva bisogno del via libera del dipartimento di Stato, cosa che lo

stesso segretario Condoleezza Rice aveva definito «piuttosto imbarazzante». Il regime aveva ottenuto il sostegno di diversi Paesi occidentali, a partire da Gran Bretagna e Usa, proprio perché li aveva aiutati nella sfida contro l'Urss. L'accusa a Mandela di essere comunista era così ricorrente, che il giorno dopo la sua morte il South African Communist Party ha pubblicato una nota in cui ha ribadito che era membro del partito e faceva parte del Comitato Centrale. «Io - ci ha detto Mac Maharaj, compagno di prigionia di Madiba a Robben Island e attuale portavoce del governo - non ho tempo per queste fesserie. Se lo dicono loro, chiedete ai comunisti. Lui li voleva fuori dall'Anc, in realtà». A causa di questo sospetto, però, per anni Londra e Washington avevano frenato le sanzioni da parte dell'Onu. Quando nel 1986 i senatori Ted Kennedy e Lowell Weicker presentarono finalmente una legge per penalizzare Pretoria, Reagan cercò di fermarli col veto, ma fu battuto. «Solo a quel punto - ricorda Bizos - la situazione cominciò davvero a cambiare. La pressione dell'opinione pubblica, dei giovani, e il tramonto della guerra fredda aiutarono. Il momento chiave fu quando le banche Usa rifiutarono di rinnovare i prestiti a breve termine al governo sudafricano. A quel punto anche gli uomini d'affari afrikaner capirono che l'apartheid non era più sostenibile, e gli conveniva abbandonarlo. In quei mesi, infatti, cominciai a Dakar le trattative segrete per la scarcerazione di Mandela. Ci vollero ancora quasi cinque anni, ma sapevamo che la libertà era arrivata».

Attacco al semaforo alimentare. Roma sfida Londra: “Un sistema che va contro i prodotti tradizionali” – Marco Zatterin

BRUXELLES - Attacco frontale agli inglesi e al loro semaforo alimentare che minaccia una buona parte dell'industria europea della buona tavola. Su proposta dell'Italia, il Consiglio dei ministri europei della Sanità ha acceso un faro sulla raccomandazione con cui in giugno il dipartimento britannico della salute ha invitato la distribuzione a marchiare con etichette rosse, gialle e verdi i prodotti esposti sui loro scaffali, in modo da guidare il consumo a seconda del contenuto di sale, zuccheri e grassi. L'effetto del provvedimento è potenzialmente deflagrante. A seguire i consigli per gli acquisti, cosa che in genere accade, si rischia di mettere fuori gioco una lunga serie di prodotti, dalla mozzarella al panettone, passando il parmigiano reggiano e il prosciutto di Parma. Le bibite gasate senza zucchero, invece, non incorrono in alcuna controindicazione. Assente il ministro Beatrice Lorenzin – impegnata al convegno al Senato “Incontro Scienza innovazione e salute” – il dossier è stato difeso dai rappresentanti diplomatici, decisi nel sottolineare come il semaforo inglese può avere effetti negativi sulla libera circolazione delle merci nel mercato interno, può danneggiare i prodotti tradizionali con marchio di qualità Ue, possono impedire una corretta informazione per la salute dei consumatori. Nove paesi schierati con l'Italia, Slovacchia, Lussemburgo, Spagna, Cipro, Portogallo, Francia, Romania, Grecia e Slovenia. La Commissione, però, è cauta: “Il patto è volontario – ha detto il responsabile Ue per la Salute, Tonio Borg – e in questo caso è possibile. Monitoreremo la situazione e vedremo se ci sono violazioni. In quel caso, interverremo”. E' un primo passo. L'Italia intende risolvere il caso in tutti i consigli di competenza, Mercato Interno come Agricoltura. Sperando che i ministri vengano e ritengano di avere di meglio da fare a Roma. La raccomandazione stabilisce che se ci sono oltre 17,5 grammi di grassi ogni cento il semaforo è rosso, il che vale per il sale oltre 1,5 grammi, e lo zucchero qualora si passino i 22,5, disegnando così categorie tabù in cui finiscono praticamente tutti i formaggi, salumi, dolci, sughi, tortellini, biscotti, per non parlare di culatello, Nutella e jamon iberico. Posto che i distributori inglesi rilevano che il 40% dei consumatori non acquista articoli col marchio scarlatto dell'infamia nutrizionale, ecco che il sistema si inceppa. Perché se ne trae che la Pepsi a zero calorie, che sostituisce lo zucchero con dolcificanti e aromatizzanti, è più salutare del latte. E che pure la sogliola, alla quale tocca l'arancione, non è proprio una garanzia di linea. Il Regno Unito ha un grave problema di stazza. Il governo spende ogni anno oltre 5 miliardi di sterline per trattare malattie legate al peso eccessivo dei suoi cittadini, il 25% dei quali è classificato come “obeso”. «Siamo i ciccioni d'Europa», ha scritto il Daily Telegraph, tanto che gli amministratori locali dell'isola hanno anche pensato di sospendere i benefici sociali a chi è troppo oltre il peso forma, ma la cosa per ora non è passata. E' stata invece adottata in giugno la raccomandazione sotto tiro, che invita distributori e supermercati ad apporre volontariamente su ogni confezione un codice a semaforo che segnali la quantità contenuta di grassi, zucchero e sale. L'obiettivo è avvisare i consumatori dei rischi e salvar loro la vita. Cosa che, dicono i paladini del mangiar latino, fatta così non funziona proprio. “Quello inglese è un sistema di etichettatura che condiziona e non informa i cittadini, uno strumento semplicistico che rischia di danneggiare i prodotti di qualità, in particolar modo quelli italiani”, ha detto Paolo De Castro, presidente della Commissione Agricoltura e sviluppo rurale del Parlamento europeo. L'assemblea, promette, terrà il caso in caldo. Ma la Commissione, ovvero il custode del rispetto dei Trattati Ue, in questo momento ha le mani legate.

Amnistia per Pussy Riot e Greenpeace. La svolta a sorpresa di Putin

Sia le ragazze del gruppo punk femminista Pussy Riot sia gli ambientalisti di Greenpeace dell'equipaggio dell'Arctic Sunrise potranno beneficiare dell'amnistia che il presidente russo Vladimir Putin si prepara a varare in occasione del 20° anniversario della Costituzione russa. Nel testo inviato oggi alla Duma per l'approvazione, si legge che l'amnistia si applicherà a chi sconta una pena fino a cinque anni per reati non violenti e che non sia già stato condannato a pene detentive. Maria Alyokhina, 25 anni, e Nadezhda Tolokonnikova, 24, scontano una pena di due anni per teppismo motivato dall'odio religioso, per aver cantato insieme alle loro compagne di band una “preghiera punk” contro Putin nella cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca nel febbraio 2012. Il testo all'esame della Duma cita tra le condizioni per poter godere dell'amnistia l'essere madri di bambini piccoli. Alyokhina e Tolokonnikova hanno ciascuna un figlio come meno di sette anni. La carcerazione delle due ragazze scade a marzo. Il testo esclude coloro che hanno “violato deliberatamente i termini fissati per la loro pena”, una formulazione che non chiarisce cosa rappresentino queste violazioni. Dmitry Vyatkin, vicepresidente della commissione leggi costituzionali della Duma, ha detto che ciascuno caso sarà esaminato individualmente. “c'è chi potrebbe non volere l'amnistia, se, ad esempio, non si ritiene colpevole” ha detto Vyatkin a RIA Novosti. Certamente coperti da amnistia saranno i trenta attivisti di Greenpeace di 18 diversi

paesi, in attesa di processo a San Pietroburgo per teppismo per aver tentato l'arrembaggio alla una piattaforma petrolifera di Gazprom in Artico. Sarà perdonato anche l'ex ministro della Difesa Anatoly Serdyukov, incirminato nei giorni scorsi per negligenza. Ma l'amnistia non si applicherà a tutti i reati non violenti. Ad esempio non avrà scampo il leader d'opposizione Alexei Navalny, che non vedrà estinto il reato di "appropriazione indebita su larga scala" per cui è stato condannato con una sentenza sospesa.